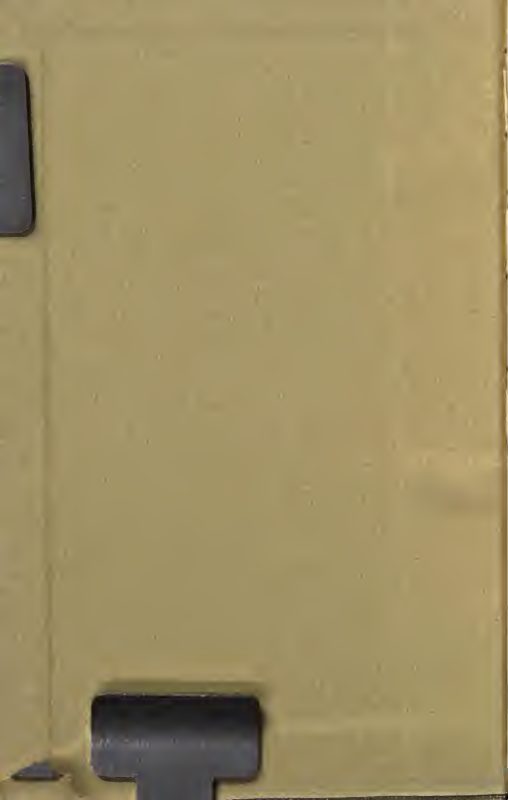
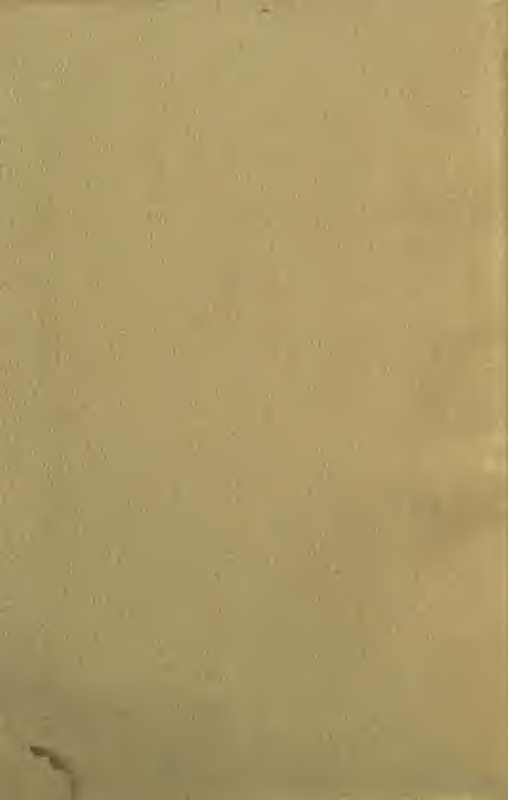










TRATTATO
DI
PROSODIA LATINA

PER
VEISSIER DESCOMBES

LIRENA TRADUZIONE ITALIANA

Prezzo: Paoli 2 $\frac{1}{2}$

FIRENZE
PER G. RICORDI E STEF. JOUHAUD

4856



3 8 0 37 3 H. 6. 2 90

TRATTATO
DI
PROSODIA LATINA



3. 6. 290

1000

1000 . 0 . 8 .

TRATTATO
DI
PROSODIA LATINA

PER
VEÏSSIER DESCOMBES

LIBERA TRADUZIONE ITALIANA



FIRENZE

PER G. RICORDI E STEFANO JOCHAUD

1855

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALLEIANA

PREFAZIONE

« La massima parte degli autori di prosodie latine hanno finquì abusato della sentenza del Dumarsais, la quale dice: *poche regole e molti esempi* ¹. Quindi moltiplicano a tal segno gli esempi, che il precetto a gran pena s'apre una strada fra quella copia di brevi o lunghi brani accumulati, che sono un peso per la memoria e un danno pel ragionamento. Altri per lo contrario, cadendo nell'eccesso opposto, fanno ispidi di regole i loro trattati, spauracchio pe'poveri giovanetti, i quali non possono avere se non ripugnanza a siffatto genere d'insegnamento. Or la via di mezzo tra'due eccessi è difficile assai, perchè, volendo evitare la soprabondanza, si rischia di cadere nella secchezza; ed evitando questa, troppo facilmente si dà nel prolisso. I critici di buona fede sapranno dire se io ho saputo preservarmi dal doppio scoglio.

¹ Parecchie centinaia d'anni prima del Dumarsais scriveva Seneca: *longum iter per praecepta; breve et efficax per exempla.*

« Dirò nulladimeno il metodo che ho seguito. Posto nell'alto della pagina ciò che i giovinetti debbono imparare, e nulla di più, aggiungo in forma di nota le utili osservazioni, che in tanti anni di pratica nell'insegnamento m'è venuto fatto di raccogliere. Ben lungi dallo sdegnare quanto di buono e di profittevole hanno detto i miei predecessori, mi sono anzi dato cura di riprodurlo con esattezza; ed operando così, non ho io già preteso di pigliarmi il buono ovunque lo trovassi, ma sì di pagare un legittimo tributo d'omaggio alle dotte fatiche di quei che mi hanno preceduto. Non potrei però passare sotto silenzio il Quicherat, il cui eccellente *Trattato della poesia latina* m'è stato guida fra i tanti ostacoli, che ad ogni poco m'impacciavano i passi ».

Fin qui l'autore: nè al traduttore altro resta a dire se non che d'aver tradotto liberissimamente, togliendo, mutando, restringendo, aggiungendo ove gli paresse bene l'adoperare così pel meglio de' giovanetti. Piuttostochè poi riempir le pagine di note, le quali sa troppo bene per esperienza riuscir moleste a'principianti, ha fatto una scelta delle più utili, e le ha relegate tutte, in guisa d'appendice, alla fine de'rispettivi capitoli, da'quali una piccola linea le separa. Non ha voluto porre la versione italiana de' molti passi latini citati di mano in mano ad esempio, perchè il libro è per uso di quelli che abbiano già progredito alquanto nello studio della lingua latina. E così ancora, ove parlasi d'epiteti, di perifrasi, d'immagini, di similitudini, di descrizioni, d'armonia imitativa, non ha voluto, come fa spesso de'suoi Francesi l'autore, infilzarvi esempi di poeti italiani, che in altra scuola e in mille altri libri i giovani

potranno osservare e gustare. Trattandosi qui solamente della lingua latina, gli pareva che il fare altrimenti sarebbe stato un deviare dallo scopo, ed accrescere la mole del libro con poco utile degli studiosi. La penserà forse male: ma egli ha fitta nell'animo l'opinione, che pochi esempi avrebbero giovato assai poco, e sarebbe per lui stato un imbroglio grave lo sceglierli nel *mare magnum* della poesia italiana, mentre i molti, oltre al condurlo per le lunghe, avrebbero fatto riguardare come principale ciò che in quest'operetta doveva essere secondario. Se qualcuno poi gli opponesse, troppo esser vantaggioso alla gioventù studiosa il vedere come i grandi poeti moderni abbian saputo porre a profitto i tesori degli antichi, egli ne andrebbe perfettamente d'accordo, aggiungendo di più che niuno potrà mai venire a nissuna eccellenza nelle discipline del bello senza questi accurati paragoni ed esami: ma risponderebbe insieme essere a tal uopo insufficienti alcuni saggetti inseriti in un trattatello, e specialmente in un trattatello, che ha per suo scopo d'iniziare i giovanetti nella versificazione latina, e addestrarli a leggere con intelligenza e con gusto la maravigliosa poesia de' nostri antichi.

EUSTACHIO DELLA LATTA

delle Scuole Pie.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO.

NOZIONI PRELIMINARI.

La *Prosodia* ¹ è l'arte di pronunziare ogni parola conforme agli *accenti* ed alla *quantità*.

L'*accento* consiste nell'alzare od abbassare la voce sopra certe sillabe.

La *quantità* è la misura delle sillabe, ossia lo spazio di tempo che ci vuole a pronunziarle. La *sillaba* ² è una sola emissione di voce risultante da una o più lettere.

Le sillabe sono o *lunghe* o *brevi* o *comuni*. La *lunga* si pronunzia lentamente, e s'indica con questo segno (¯) *vīrtūtēs*, e deve durare quanto due brevi.

La *breve* si pronunzia rapidamente, e s'indica con questo segno (˘) *dōmīnē*, e vale la metà d'una lunga.

La *comune* ³ si pronunzia in prosa come la breve; ma in verso è lunga o breve secondo che vuole la misura del verso. S'indica con questo segno (^) *tenēbrae*.

L'*o finale*, che nel dizionario poetico non ha alcun segno, è *comune*, o, come anche si dice, *ad libitum*.

Le sillabe sono lunghe o brevi *di lor natura*, o *per accidente*, cioè per posizione. Così *prae*, che naturalmente è lunga, diventa breve nelle parole composte, ove trovisi avanti ad una vocale; *praeire*, *praeest*, e resta lunga ove sia seguita da una consonante; *praesum*, *praefuit*.

¹ Prosodia viene da *προσῳδία* (accento), parola formata da *πρός* (secondo) e *ὥδῃ* (canto); ed è come dire pronunzia conforme all'accento, ch'è una specie di canto aggiunto alla voce.

² Sillaba, *σλλαβή*, viene da *συν* (con) e da *λαμβάνω* (piglio); essendo la sillaba ciò che è compreso in una sola emissione di voce.

³ Dicesi *comune*, perchè partecipa della lunga e della breve. Gli antichi nella loro pronunzia distinguevano esattamente le lunghe e le brevi, ed avevano anche la cura di segnarle nello scrivere, raddoppiando spesso la vocale per indicare una sillaba lunga. Qualche volta in mezzo a questa vocale raddoppiata mettevano *h*, per rendere più forte la pronunzia. Ecco il perchè trovansi negli antichi *mehe* invece di *mee* o *me*, *mehecum* invece di *mecum*, ed anche oggi diciamo *vehemens* per *veemens*, *prehendo* per *preendo*, *mihi* per il *mi* o *mi* degli antichi. Ma in seguito, per accorciare, si pose il segno sulle vocali *ā, ē, ō, ū*, a mostrare ch'erano lunghe. Quanto poi all' *i*, facevasi una volta majuscolo scrivendo *augustI*, *aedIlis*; e poichè quest' *I* per la sua quantità lunga valeva due *i*, avvenne spesso che nello scrivere si ponesse per due *i*: *otI* per *otii*, *dI* per *dii*. Talvolta la sua quantità lunga indicavasi con *ei*, *diuI* e *divei*. E perciò i Latini, trasferendo nella loro lingua una parola greca, in cui fosse questo dittongo, lo traducevano sempre con *I* Πεισιστρατος, *Plisistratus*.

I Latini avevano venticinque lettere così distribuite:

Vocali	6	A, E, I, O, U, Y	Queste 25 lettere corrispondono in italiano ad altrettanti sostantivi, che molti fanno di genere femminile.
Mute	10	B, C, D, F, G, K, P, Q, T, V	
Liquide	4	L, M, N, R	
Doppie	3	X, Z, J	
Sibilanti	1	S	
Aspirate	1	H	

H non è considerata come consonante, e per lo contrario ha la forza d'una vocale: cosicchè una sillaba breve finale, che

termini per consonante, resterà breve, se la parola seguente comincia con *h*, come sarebbe se cominciasse per vocale:

Saepe In hōnōrē dēūm mēdīō stāns hōstīa ād.ārās. (VIRG.)

Alcuni grammatici neppur la pongono nel numero delle lettere, riguardandola solo come un'aspirazione somigliante allo spirito aspro de' Greci.

Non ci faremo qui a discutere del posto che *J* deve occupar fra le lettere, se debba aversi come vocale o semivocale, se come consonante o lettera doppia. Solo diremo che ora riguardasi come lettera doppia, avendone tutto il valore, fuorchè nei composti da *jugum*, *bļjugis*, *trļjugis*, *quadrļjugis*.

Interea bļjugis infert se Leucagus albis. (VIRG.)

E invano citasi il *rējectantem* di Virgilio, essendo ognuno convinto che questo è uno sbaglio di copisti, invece di *ejectantem*.

Ore ejectantem, mistosque in sanguine dentes. (VIRG.)

Per toglier di mezzo la regola, che ogni vocale seguita da *j* sia lunga, alcuni hanno per fino inventato delle parole, come *antējacio*, *semļjaceo*, che non trovansi in alcun dizionario. Quanto poi a *jure-jurando*, *semļ-jejunium*, *semļ-jugerum*, non gli ho mai veduti in verso. E poi *jurē* e *semļ* sarebbero brevi, solo perchè le parole composte conservano dopo la loro unione la medesima quantità che avevano prima.

Le sillabe brevi finali, che terminano per consonante, le segneremo così (°) *legīt*, per indicare, che l'*it* sarà lungo o breve, secondo la lettera per cui comincerà la parola seguente, *si sequatur*, per usare il termine scolastico.



CAPITOLO SECONDO.

Il *verso* ¹ è una riunione di parole con una misura e una cadenza sua propria, a norma di regole determinate.

Il verso è composto di *piedi* ².

Il *pie*de è una regolare disposizione di sillabe lunghe o brevi. I Latini ne avevano ventotto specie, ma per ordinario ne usavano sei, e con queste può scandirsi qualunque verso. Eccoli :

<i>Spondeo</i> , due lunghe,	<i>ūrbēs.</i>
<i>Giambo</i> , una breve ed una lunga,	<i>dŷēs.</i>
<i>Trocheo</i> o <i>coreo</i> , una lunga e una breve,	<i>ārmă.</i>
<i>Dattilo</i> , una lunga e due brevi,	<i>cārmŭnă.</i>
<i>Anapesto</i> , due brevi e una lunga,	<i>pŷētās.</i>
<i>Tribraco</i> , tre brevi,	<i>dŏmŭnĕ.</i>

Ogni piede ha due parti o *semi-piedi*, co' quali gli antichi misuravano di frequente i loro versi ³. Dall'unione e dalla decomposizione di questi sei piedi si formarono gli altri ventidue ⁴. Non è necessario che le sillabe componenti i piedi appartengano alla medesima parola.

Una salus victis nullam sperare salutem. (VIRG.)

Ūnă să | lūs vī | ctīs nŭl | lām spē | rārē să | lūtēm.

¹ *Verso* viene da *vertere* (dare un giro): perchè il metro spesso vuole che ne' versi le parole siano costruite o disposte altrimenti che nella prosa; o perchè, giunti alla fine del verso, finita o non finita che sia la riga, bisogna rifarsi da sinistra per leggere o scrivere l'altro verso. I Greci lo chiamavano *στίχος* (ordine).

² Piede del greco ποῦς, ποδῖς (piede), perchè fa, per dir così, camminare il verso.

³ *Scandire*, o misurare un verso, è un distinguere tutti i piedi, di cui è composto, da *scandere* (salire), perchè pare che il verso vada in certo modo salendo co' suoi piedi.

⁴ Gli altri ventidue piedi sono :

<i>Pirricchio</i> ,	<i>děŭs.</i>	<i>Ionio maggiore</i> ,	<i>cāntābīmūs.</i>
<i>Anfibraco</i> ,	<i>āmārě.</i>	<i>Ionio minore</i> ,	<i>věnērāntēs.</i>
<i>Molosso</i> ,	<i>aūdīrī.</i>	<i>Epitrilo primo</i> ,	<i>sālūtāntēs.</i>
<i>Antibacchio</i> ,	<i>cāntārě.</i>	<i>Epitrilo secondo</i> ,	<i>cōncētātī.</i>
<i>Anfimacro o cretico</i> ,	<i>cāstlītās.</i>	<i>Epitrilo terzo</i> ,	<i>cōmmūncānt.</i>
<i>Bacchio</i> ,	<i>ěgēstās.</i>	<i>Epitrilo quarto</i> ,	<i>īncāntārě.</i>
<i>Coriambo</i> ,	<i>hīstōrīaē.</i>	<i>Ditrocheo</i> ,	<i>cōmprōbārě.</i>
<i>Peonio primo</i> ,	<i>cōnflcērě.</i>	<i>Dispondeo</i> ,	<i>cōnclūdēntēs.</i>
<i>Peonio secondo</i> ,	<i>rěsōlvērě.</i>	<i>Proceleusmatico</i> ,	<i>hōmīnībūs.</i>
<i>Peonio terzo</i> ,	<i>sōclārě.</i>	<i>Antispasto</i> ,	<i>sēcūndārě.</i>
<i>Peonio quarto</i> ,	<i>cělērītās.</i>	<i>Digiambo</i> ,	<i>sěvērītās.</i>

⁵ *Spondeo* da σπονδή (libagione, sacrificio), perchè i canti usati ne'sacrifici erano composti di spondei, misura grave e maestosa.

Giambo da ἰαμβίζω (ingiuriare), perchè questo piede, inventato da Archiloco, usavasi specialmente nella satira.

Trocheo da τροχάω (correre), perchè assai rapido. Quintiliano lo chiama *coreo*, perchè usato ne'cori (χορός, coro).

Dattilo da δακτύλος (dito), perchè il dito componesi di tre parti, la prima delle quali è più lunga delle altre due.

Anapesto da ἀναπαίω (ripercuotere), perchè i danzatori, secondo la cadenza di questo piede, battevano la terra in modo opposto a quelli che danzavano alla cadenza del dattilo.

Tribracco da τρεῖς (tre) e βραχύς (breve). Quintiliano lo chiama ordinariamente *trocheo*.

Pirricchio da Πυρρίχη (danza militare), nella quale dominava principalmente questo piede: inventata, dicesi, da Pirro, figlio d'Achille.

Molosso da *μολοσσοί*, popolo d'Epiro, che ne usava. Altri dicono esser questo nome venuto da'prolungati abbajamenti dei cani molossi od alani.

Bacchio o *Bacchico*, piede usato più specialmente negl'inni a Bacco.

Anfimacro da *ἀμφί* (di qua e di là) e *μακρός* (lungo). Si dice anche *cretico*, perchè molto amato da'Cretesi.

Anfibraco da *ἀμφί* e *βραχύς* (breve dalle due parti).

Proceleusmatico da *πρός* e *κίλευται*-*ατος*, grido che ordinariamente usavasi a incoraggiare i marinari, ed è così detto per la sua prestezza e rapidità.

Ionio maggiore. Questi piedi sono così detti, perchè erano in uso specialmente presso gl'Ionii; e il secondo chiamasi *ionio minore*, perchè comincia colla più piccola quantità, cioè colle due brevi.

Coriambo, cioè unione d'un coreo e d'un giambo.

Epitrìto da *ἐπί* (sopra) e da *τρίτος* (terzo), perchè ha qualche cosa più di tre misure, cioè una breve; e secondo il posto che occupa questa sillaba breve, dicesi *primo*, *secondo*, ec.

Peonio, verso principalmente usato negl'inni ad Apollo, ch'era detto *peane* o *peone* da *παύω* (far cessare); perchè, come Dio della medicina faceva cessare le malattie.

Antibacchio, cioè l'opposto del bacchio, *ἀντι-βᾶχος*.

Dispondeo, doppio spondeo, *δις-σπονδή*.

Digiambo, doppio giambo, *δις-ἰαμβος*.

Ditrocheo, doppio trocheo, *δις-τροχαίος*.



CAPITOLO TERZO.

Tutti i versi latini si posson dividere in tre classi principali, esametri, jambici e lirici ¹, da'quali hanno avuto origine molte specie di versi, di cui parleremo nella seconda parte.

DEL VERSO ESAMETRO ².

Il verso esametro è composto di sei piedi; i primi quattro de'quali possono essere o dattili o spondei, il quinto dattilo, il sesto spondeo.

Sunt aliquid manes; lethum non omnia finit. (PROP.)
 Sūnt ālī | quīd mā | nēs; lē | thūm nōn | ōmnīā | finit.

L'esametro qualche volta è spondaico ³, quando cioè il quinto piede è spondeo, ma allora dev'esser dattilo il quarto.

Cārā dēūm sōbōlēs, māgnūm lōvīs īncrēmētum. (VIRG.)

L'ultima sillaba di qualunque verso può essere o breve o lunga, sicchè un esametro può finire con un trocheo, come vedesi nel primo di questi esempi, essendo naturalmente breve la sillaba *It* in *finit*.

Devesi nell'esametro evitar l'uso di parole, che non vi possono entrare se non con un'elisione, come *naufragum*, *caelestium*, ec.

Quando non vi sia motivo d'armonia imitativa, deve guardarsi che il quinto piede non sia formato da una cesura e da una parola di due brevi ⁴, come sono questi:

Semper ut inducar, blandos offērs mīhī vultus. (TIB.)
 Non solum factō, verum opprobriō quōquē turpi. (OR.)

¹ I versi pentametri, dei quali parleremo nel seguente Capitolo, non formano una classe da sè, ma uniscono coll'esametro, da cui sempre sono preceduti. I giambici, sebbene cantati dagli antichi al pari de' lirici, formano però una classe distinta.

² *Esametro* viene da ἑξ (sei) e da μέτρον misura, verso di sei misure o metri. Dicesi anche *eroico*, perchè ordinariamente usato a cantare azioni e glorie d'eroi.

³ Il verso spondaico è difettoso ogni qual volta non produce una gran bellezza. È magnifico questo del Vida:

Supremamque auram, ponens caput, exspiravit.

In Virgilio si hanno due spondaici senza dattilo al quarto piede, licenza da non imitarsi:

Aūt lēvēs ōcrēās lentō dūcūnt ārgēntō.
Sāxā pēr ēt scōpūlōs, ēt dēprēssās cōnvāllēs.

Per ben formare l'esametro è relevantissimo trovare il dattilo del quinto piede e lo spondeo del sesto. Ecco alcune maniere:

Tēctā tŷrānnī.	Occāsūs et ōrtūs.
Dēlābōr ōlympō.	Haūrīrēt ūt ūndās.
Mīrāblē vīsū.	Mōntē sūb āltō.
Incīpīt ōrē.	Casūsvē dēūsvē.
Sic ōrsūs āb āltō.	Hominūmqē dēūmqē.
Inquīrīt īn ānnōs.	Agitārē vēl ūndīs.
Prīmā pēr ārtēm.	Quaerenda pecūnīā prīmum est.
Illā sēd īntēr.	Sub jūdīcē līs ēst.

Vedesi da questi esempi che l'esametro dee terminare con una parola di due o tre sillabe; che il dattilo può elegantemente formarsi con una congiunzione o preposizione breve monosillabica, preceduta da una breve e da una lunga prese nella parola antecedente, *agnōvīt ēt ālās*. Talvolta, ma raramente, può finire con due monosillabi, o con *est* preceduto da un'elisione. *Vē* e

que ancora possono con eleganza por termine all'esametro, ove siano ripetuti: ma ogni altro monosillabo sarebbe un difetto, se non producesse una bellezza. Perciò sono da riguardarsi come difettosi i versi seguenti:

Nam pro jucundis amplissima quaeque dabunt Di. (ORAZ.)

Nam mihi continuo major quaerenda foret res. (ID.)

Atque animos aptent armis, pugnaeque parent se. (VIRG.)

Un verso non finisca mai con una parola di cinque o più sillabe, come *ingēnlōsī, āntēfērēndō, sūpērstītūōnē*, nè con una di quattro, come *stūdīōrūm, spōtātōr*. S'ecceitui *ālūlātūs* e qualche altra, che possa giovare ad immagine o ad armonia imitativa. Benchè abbiamo detto che l'esametro regolarmente può avere quattro spondei ai primi quattro piedi, pure un verso così costruito sarebbe un po' pesante, e perciò da evitarsi.

L'ultima sillaba di qualunque verso è comune; perchè su questa sillaba necessariamente si riposa la voce, e ne allunga la durata.

Il verso esametro è da terminare colla parola che deve produrre più effetto, e quando la frase non ha fine col verso. debbono serbarsi al seguente le parole, su cui vogliamo fissare l'attenzione de' lettori:

Et malae texere lupi cum dentibus albis. (VIRG.)

Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes

Ingens. (VIRG.)

Talvolta si potrà, come abbiamo detto, finir l'esametro con due monosillabi:

Versibus exponi tracigis res comica non vult. (OR.)

Grammatici certant, et adhuc sub iudice lis est. (ID.)

o anche col solo *est*, se specialmente è preceduto da un'elisione:

O cives, cives, quaerenda pecunia primum est. (OR.)

CAPITOLO QUARTO.

DEL VERSO PENTAMETRO.

Il pentametro ¹ componesi di cinque piedi divisi in due emistichii ², composti ambedue di due piedi e mezzo. I due primi, o dattili o spondei, sono seguiti da una sillaba lunga; gli altri due, sempre dattili, da una sillaba comune.

Saepe suo victor lenis in hoste fuit.
Saēpě sũ | ō vī | ctōr | lēnīs ĩn | hōstē fũ | it.

Il pentametro sempre è preceduto dall'esametro, e l'unione de' due versi chiamasi distico ³.

Nescio quā natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui. (OVID.)

Ogni distico forma per lo più un senso compiuto. Il primo emistichio non deve mai accavallarsi sul secondo, nè terminare con un manosillabo; ma tuttavia il secondo può finire con *est*, specialmente quando forma un'elisione colla parola antecedente:

Ileu! quam, quod studeas ponere, ferre grave est! (Ov.)

Deve anche guardarsi di non finire il pentametro con una parola di tre sillabe, benchè spesso si trovi ne' poeti latini ⁴. Alla fine del primo emistichio non dev'esservi elisione, come sarebbe in questo:

Illam affligit odore, ille perit podagra. (CATUL.)

Componendo versi, fa d'uopo guardare principalmente alla punteggiatura, e in un membro di frase non metter parole che

appartengano ad altra frase. Che se voglia farsi qualche trasposizione, bisogna togliere tutte quelle parole, che il senso rende inseparabili.

Un principiante non passerà mai ad un altro verso senz'aver prima scandito quello che ha terminato, per assicurarsi che non sia difettoso: 1.^o nel numero de' piedi; 2.^o nella grammatica; 3.^o nella cesura; 4.^o nell'elisione; 5.^o nell'armonia. Nel dizionario poetico poi non cercherà la quantità d'una parola, senza leggere il verso che la conferma coll'esempio; cosa necessaria a scansare gli errori di quantità ¹.

¹ *Pentametro* viene da πέντε (cinque) e μέτρον (misura).

² *Emistichio* da ἡμιστος (mezzo) e στίχος (verso), mezzo verso. Il pentametro può scandirsi anche così:

Saēpě sũ | ō vī | ctōr lē | nīs ŷn hō | stē fūit.

I primi due piedi sono dattili o spondei a piacere; il terzo sempre spondeo; il quarto e il quinto anapesti.

Il pentametro dicesi anche *elegiaco*, perchè atto ad esprimere il dolore e la gioja, e in generale tutte le varie gradazioni dell'affetto. Bisogna accuratamente evitare l'elisione nella seconda metà del pentametro, giacchè raramente se ne trovano anche ne' poeti poco accurati nella versificazione. (Che sia elisione, vedilo nel capitolo seguente).

Chi non biasimerebbe questo verso di Catullo?

Troja virum et virtutum omnium acerba cinis.

Non ostante l'elisione può ammettersi, quando però sia dolce e scorrevole:

Detinet extremo terra aliena solo. (CAT.)

Altaque mortali deligere astra manu. (PROP.)

³ *Distico* viene da δύο (due) e πικος (verso).

14 Difettoso sarebbe un verso così composto :

Impōnēt sup̄r āltārē tūūm vitūlos. (SALM. 30).

La cesura dopo il secondo piede è d'assoluta necessità ; né come cesura può ammettersi un monosillabo, poichè la cesura è una sillaba lunga tagliata in certo modo dalla parola precedente (*caedere; caesum*) : ma tuttavia , se questo monosillabo fosse preceduto da un altro, o il monosillabo formante la cesura fosse in qualche maniera inerente pel senso alla parola che sta innanzi , il verso non sarebbe più difettoso :

Nec veterum dulci scriptorum carmine musae.

Oblectant, *quum mens* anxia pervigilat. (CAT.)

Eurybati *data sum*, Taltybioque comes. (OV.)

Nulla tibi *sine me* gaudia facta neges. (ID.)

Ma se non vi siano queste due condizioni, il verso non val niente.

Quanta in amore tuo ex parte reperta mea es. (CAT.)

Difficile est, *verum hoc* qualibet efficiat.

Nel pentametro si trovano pure sillabe brevi fatte lunghe per la cesura ; esempio da non imitarsi.

Infelix Dido nulli bene nupta marito !

Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris. (AUS.)

S'eviti anche la rima o l'eguaglianza delle desinenze ne' due emistichii, come in questi versi d'Ovidio.

Si fortuna perit nullus amicus erit.

Quaerebant flavos per nemus omne faves.

Hortari celeres per juga summa canes.

Terruerint animos nomina vana tuos.

Sic mihi quod prodest, hoc tibi, lector, obest.

⁵ Non crediamo dire una puerilità nel consigliare i giovanetti a rileggere una volta i loro versi, per vedere se vi siano le condizioni richieste.



CAPITOLO QUINTO.

DELL'ELISIONE.

L'elisione ¹ è il troncamento d'una sillaba nella misura del verso.

Una vocale e un dittongo, posti alla fine d'una parola, o soli o avanti a *m*, s'elidono nella misura del verso, ove siano seguiti da una parola cominciante per vocale o per *h*.

Discite justitiam moniti, et non temnere divos. (VIRG.)
O curas hominum! o quantum est in rebus inane. (PERS.)

Le sillabe *ti*, *num*, *tum* sono elisioni.

Non elidonsi le interiezioni *o*, *ah*, *heu*, *hei*, *io*, *proh*, *vach*.

O pater, o hominum divumque aeterna potestas. (VIRG.)

Si hanno da evitare quell'elisioni che rendono il verso duro e quelle de' monosillabi, specialmente al principio del verso.

Si ad vitulam spectes, nihil est quod pocula laudes.
Dum ex parvo nobis tantumdem haurire relinquis. (OR.)

Per lo contrario pare che l'elisione abbia una dolcezza particolare, ove la parola seguente cominci per la medesima vocale, che resta elisa alla fine della parola precedente, o anche per una sillaba lunga.

Ille ego qui quondam gracili modulatus avena. (VIRG.)
.... Flumina amem silvasque inglorius

Vien sempre bene l'elisione del pronome *se* :

Sed sublime volans nubi *se* immiscuit atrae, (STAZ.)

come quella pure del *que* e del *ve*, i quali essendo sempre uniti alla parola precedente, non debbono riguardarsi come monosillabi.

Devesi parimente evitar l'elisione al quinto piede, poichè rende duro il verso, non eccettuandone nemmeno *que* e *ve*.

Scribendi recte sapere est principium et fons ¹. (OR.)

Neppur s'hanno da imitare i seguenti, sebbene veggansi spesso usati da buoni autori.

Ast importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis considerare in hortis. (OR.)

¹ *Elisione* viene dal verbo latino *elidere*, *elisum*, rompere, spezzare, elidere. Non deve aver luogo da un verso all'altro, onde non sarebbe da imitar questa di Virgilio :

Aut dulcis musti Vulcano decoquit humorem,
Aut foliis undam tepidi despumat aheni.

Pur qualche volta riesce bene, come in Virgilio :

Sternitur infelix alieno vulnere, caelumque
Aspicit, et dulces moriens reminiscitur Argos.
Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque
Exuit.

Gli antichi poeti latini, come Plauto, Ennio, Terenzio, ec., elidevano ancora la *s* finale, o per impedire che la vocale breve precedente divenisse lunga avanti alla parola seguente

che cominciava per consonante, o per elidere la sillaba intera, quando la parola seguente cominciava con una vocale.

Longe erit a primo quisquē secundus erit. (ENN.)

Limina tectorum et nudi in penetralibus hostem. (VIRG.)

Così facevano della *m*. Giungevano fino a render breve la sillaba lunga precedente.

Lanigerae pundes, et equorū duellica proles. (LUCR.)

Talvolta ancora i poeti latini non facevano elisione o avanti ad *h*, o avanti ad una vocale, e con questo *iato* facevano non solamente breve la vocale lunga, ma ancora lunga la vocale breve.

Posthabita coluisse Sāmō; hic illius arma. (VIRG.)

Stant et juniperi, et castaneae hirsutae. (ID.)

Nomen et arma locum servant, tē amice, nequivi. (ID.)

Credimus? an quē amant ipsi sibi somnia fingunt? (ID.)

Te Corydon, ð Alexi! trahit sua quemque voluptas. (ID.)

Implerunt montes, flerunt Rhodopeiaē arces. (ID.)

Ter sunt conatī imponere Pelið Ossam. (ID.)

Glaucō et Panopēae et Inoo Melicertae. (ID.)

Vedasi il capitolo dell'ARMONIA IMITATIVA.

Per evitare l'iato gli antichi servivansi, come noi Italiani, della *d*, e come i Greci della *v* eufonica.

Non videbar somniare med ego esse mortuum. (ENN.)

I poeti latini permettevansi sull'elisione tutte le notate licenze, perchè imitavano i Greci, i quali non solamente non erano obbligati all'elisione, ma facevano ancora brevi le vocali lunghe di lor natura, come pure i dittonghi, quando erano avanti a un'altra vocale.

² Non credasi già che l'elisione sia un difetto, o che renda meno scorrevole il verso. Il seguente ha tre elisioni, e non è punto vizioso:

..... Quis cultus habendo
Sit pecori, atque apibus quanta experientia parcis. (VIRG.)



CAPITOLO SESTO.

DELLA CESURA.

La cesura ¹ è una sillaba lunga, colla quale termina una parola, e comincia un piede.

Sōrs tūā mōrtālīs, nōn ēst mōrtālē quōd ōptās. (Ov.)

L'esametro dee sempre avere almeno una cesura dopo il secondo piede, e mancando questa, se ne metta una dopo il primo, ed una dopo il terzo piede.

I monosillabi non contano per cesura, come nel seguente verso difettoso:

Nobis non res, rerum sed conceditur usus. (Or.)

Deve raramente usarsi la cesura al sesto piede, ove ciò non sia quando è congiunto con *est*, benchè Virgilio ed Orazio lo abbiano fatto mirabilmente in questi versi:

Vertitur interea caelum, et ruit oceano nox. (VIRG.)
Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos. (ID.)
Parturient montes, nascetur ridiculus mus. (OR.)

Sono difettosi i versi che hanno una cesura al quinto piede, o che ne hanno una sola, o dopo il primo o dopo il terzo :

Addam cerea pruna, et honos erit huic quoque pomo (VIRG.)

I monosillabi, come s'è detto, non possono tener luogo di cesura : ma non ostante quando i monosillabi sono così dipendenti dalla parola precedente, che restano legati colla pronunzia, e pare che formino una sola parola, la cesura è sufficiente.

Duc, age, duc ad nos, fas illi limina divum. (VIRG.)

Iura, fides ubi nunc, commissaque dextera dextrae? (VIRG.)

¹ Cesura viene da *caedere cesum*, tagliare, perchè tagliasi in certa guisa una sillaba dalla prima parola per congiungerla alla seguente. Un verso senza cesura non avrebbe grazia nè armonia, com'è questo di Catullo :

Urbēm | fōrtēm | nūpēr | cēssīt | fōrtiōr | hōstīs.

Gli antichi chiamavano le cesure prima, seconda, terza, ec. secondo ch'erano dopo il piede primo, secondo, terzo, ec.

Deve osservarsi tal essere la forza della cesura, che spesso dopo qualsiasi piede rende lunga una sillaba breve di sua natura, quando pur sia seguita da una vocale. Ecco esempi di Virgilio.

Pectoribūs inihans spirantia consulit exta.

Omnia vincit amor, et nos cedamus amori.

Dona dehin auro graviā, sectoque elephanto.

E questa n'è la ragione che, pronunziando gli antichi i loro versi secondo la cadenza de' piedi, e la sillaba che resta alla fine d'una parola dominando nel piede seguente, di cui è principio, doveva nella pronunzia ricevere una forza che bastasse a sostenere tutte le sillabe del medesimo piede. Faccia-

mo quest'osservazione, non perchè i giovani abbiano a usare questa licenza, ma perchè non piglino come difetto ciò che a' poeti permettevasi dalle leggi della versificazione. Non si hanno poi da confondere le cesure colle interruzioni. La cesura, come s'è detto, è una sillaba lunga, colla quale finisce una parola e comincia un piede: mentre l'interruzioni sono due sillabe, l'una lunga e l'altra breve, che si congiungono alla breve della parola seguente per formare un dattilo: ma spesso fanno le veci di cesura, e il verso è armonioso.



CAPITOLO SETTIMO.

DELLA QUANTITÀ.

Regole Generali.

Ogni dittongo ¹, come ogni sillaba composta di due vocali o formata per contrazione, è lunga.

De nihilo nihil, in nihilum *nīl* posse reverti. (PERS.)

Cura pii *dīs* sunt, et *qui* coluere coluntur. (OV.)

Ogni vocale è lunga, quando nella medesima parola è seguita da due consonanti o da una lettera doppia.

Omnia *pōst* obitum *fīngit* *mājora* *vetūstas*. (PROP.)

La vocale è comune, quando nella medesima parola è seguita da due consonanti, la seconda delle quali sia *l* o *r*, purchè però questa vocale sia primitivamente breve, e le due consonanti appartengano alla medesima sillaba, come in *patris* da *pāter*. Per lo contrario *mā* è lunga in *mātris*, perchè primitivamente è lunga in *māter*.

Omne solum forti *pātria* est, ut piscibus aequor. (OVI.)

In *subrideo*, *subruo*, *obruo* ec. l'u e l'o sono lunghe, perchè la *b* e la *r* non appartengono alla medesima sillaba. Questa regola non s'applica punto a *m* e *n*.

Ogni sillaba finale breve che termina per consonante diviene lunga, se la parola che segue, comincia per consonante, e resta breve, se quella che segue, comincia per vocale o per *h* ².

Imponūt finem sapiens ēt rebūſ honestis. (Giov.)

Questa regola è come quella che vuol lunga una vocale seguita da due consonanti ³.

Se le due consonanti appartengono alla parola seguente, la vocale breve con cui termina la prima parola resterà breve :

Saēpē stylum veritas ec. (On.) ⁴

Dopo una parola che termini con una vocale breve deve sempre guardarsi di non porre una parola che cominci per *sc*, *sp*, *st* ⁵.

Quando due vocali consecutive formano due sillabe nella medesima parola, la prima vocale è breve :

Si natura negat, facit indignatīo versum. (Giov.)

ECCEZIONI. L'*A* è lunga in *Cāius*, *āer*, *Lāius*, *Lycāon* ⁶. L'*E* tra i due *i* è lunga nel genitivo e dativo singolare della quinta declinazione, *diēi*, *speciēi*: lo che avviene in tutti i nomi di questa declinazione, fuorchè in *fidēi*, *spēi*, *rēi*, che non hanno l'*e* tra due *i*.

L'*E* parimente è lunga ne' nomi propri in *eius*, *eia*, come *Pompēius*, *Fontēius*, *Aquilēia* ⁷, *elegēia* ⁸, come pure nell'interiezione *ēhe*: ma è comune in *eos*, *eous*.

L'*I* è lunga ne' tempi del verbo *ſio*, ove non entri la *r*: *ſio*, *ſiebam*, *ſiam*; ma ov'entra la *r* è breve: *ſterem*, *ſteri* ⁹.

Omnia jam ſient, ſteri quae posse negabam. (Virg.)

L' *i* è comune in *unius*, *illius*, *ipsius*, *solius*¹⁰, *totius*, *utrius*, *ullius*; ma sempre lungo in *alius* genitivo, e sempre breve in *alterius*.

Invidus alterius macrescit rebus opimis. (Or.)

L'*O* è comune in *ohe*, ma lungo in un gran numero di parole greche, per far sentire ch'è sostituito all'omega (ω), che in quelle parole si trova, come *Trōes*. *Herōes*, Τρῶες, Ηρώες. Siccome pe' nomi derivati dal greco queste regole non sempre sono certe, i giovanetti, ad assicurarsi della loro quantità, consulteranno il dizionario poetico.

¹ *Dittongo* viene da δις (due volte) e ὁρῶντες (suono). I dittonghi sono vere contrazioni. Non ostante abbiamo veduto *prae* essere di frequente breve nelle parole composte. È comune la prima sillaba in *Macotis* e *Macotica*.

... Et maēotica tellus. (Virg.)

Longior antiquis visa maēotis hiems. (Ov.)

Lo stesso è a dirsi *romphaea* e *romphaealis*, lo che avviene, perchè alcuni poeti hanno guardato alla natura del dittongo, ed altri alla sua posizione avanti a una vocale.

Ae in *aenigma*, *haeresis*, *sphaera*, *solaecismus*, fatta breve da Prudenzio, Fortunato, Ausonio ed altri, è uno sbaglio di quantità, derivato dalla corruzione della lingua. Nel medio evo scrivevasi spesso *e* invece di *ae* e d'*oe*.

Eccettuati *arguo* ed *exiguus*, l'*u* dopo *q* e *g*, e talvolta anche dopo *s*, non ha punto valore: *liquor*, *sanguis*, *suavis*, *suetus*. Può contarsi o no in *suadeo*, *Suevi* (gli Svevi popolo), e *cui*. Lo che deriva dallo scorrere che fa l'*u* così rapidamente, che non ha forza di render la sillaba lunga, se la vocale seguente non è già tale di sua natura come in *quaero*.

Fortunato ha sbagliato facendo breve l'e in *catēchumenus*, e si è fondato sull'esser qui *ch* in luogo della *χ* greca.

In greco le due liquide *m* e *n* hanno la stessa forza che *l* e *r*, onde la prima sillaba di *cynus* e di *progne* (κύκνος, πρόγνη) è comune. L' *y* in *cynus* è fatto breve anche da Orazio:

Dōnātūrā cŷcnī ec.

I Greci riguardavano spesso come liquide anche *gd* o *pt*, dal che Marziale si prese la libertà di far breve la seconda sillaba di *smaragdus*.

Sardonychas, smarāgdos, adamantus, iaspidas uno.

² Questa regola è una delle più essenziali, ed ho osservato che qui appunto o sempre o quasi sempre sbagliano i principianti.

³ Abbiamo detto che in termini scolastici la sillaba breve terminata da una consonante dicesi breve *si sequatur*, cioè se segua una vocale: dunque è breve solo con questa condizione.

⁴ I poeti si allontanarono molto spesso da questa regola, e abbiamo in Virgilio:

Ferte citi flammas, date telā, scandite muros;

lo che indusse il Quicherat a fissar questa regola:

« Una breve non può essere mai seguita da una parola, che incominci per due consonanti, ove la seconda di queste non sia una liquida.

⁵ È impossibile che nella pronunzia la vocale, con cui termina la parola, non si congiunga a queste due consonanti, come può vedersi ne' seguenti esempi:

Nulla fugae ratio, nullā spes, omnia muta. (CAT.)

Pro segetē spicas, pro grege ferre dapeni. (TIB.)

Pel giovine dunque che imita questi versi, ne segue che, se fa lunga la vocale, gli si conta un errore di quantità; se

la lascia breve, gli si ascrive a negligenza, perchè questa breve in qualunque maniera si pronunzi, avanti a *sp*, *sc*, *st* piglia la durata d'una lunga. Penso dunque che la regola del Quicherat sia la sola buona, che perciò si debba far seguire agli alunni.

Questa regola dunque io l'aveva posta in luogo delle precedenti. Se non che mi si fece osservare che ciò sarebbe un esporre i giovanetti a commettere sbagli innanzi a quegli esaminatori, che non avessero letto il *Trattato della versione latina* del Quicherat. A quelle osservazioni mi arresi, ma voglio per altro riportar qui il ragionamento di lui.

« So che molte opinioni contrarie si avrà questa mia asserzione, e si citerà il famoso esempio oraziano: *saepe stylum vertas*, e mi si farà l'onore di credere ch'io non lo conoscessi. Ma io posso citarne anche degli altri a chi conoscesse quel solo:

Ignoscent, si quid peccaverò stultus, amici. (On.)

Velatumquē stola . . . (In.)

« Alcuni altri pure sarebbero a trovarsi in Lucrezio e Catullo. Che se ne ha perciò da concludere? che sia permesso l'uso di questa quantità? Sarebbe del pari facile ed anche più facile, concludere dalla lettura di questi poeti che gli esametri non debbono aver cesura.

« Alcuni ci mostrerebbero una breve allungata alla fine di una parola, benchè la parola seguente cominci per due consonanti, la seconda delle quali è una liquida:

. Officii causā pluribus esse dati. (Ov.)

Nil opus est mortē pro me, sed amore fideque. (In.)

Ma siccome potrà sempre avvenire che cerchisi una difesa nella licenza che allunga talvolta la cesura, dobbiamo cercare armi diverse da citazioni siffatte.

« E primieramente ragioniamo per analogia: È lunga ogni vocale seguita da due consonanti (eccettuiamo sempre il caso delle liquide): ecco un principio generale. O che le due consonanti siano nel corpo della parola (*littora*), o che l'una sia

alla fine d'una parola, e l'altra al principio della seguente (*littoribus contraria*), la regola è pur sempre la stessa. Da questo principio a quello che noi qui fissiamo, v'è solo un passo, o piuttosto è il medesimo principio applicato a un caso nuovo.

« E lo hanno sempre riconosciuto gli scrittori più castigati nella versificazione. Per esso fu proscritto dall'esametro quel povero *statim*, che perciò appunto non si vuole avere come poetico; per esso il poeta che volesse usare *steterunt*, abbreviava la penultima; per esso Ovidio usò quel verso privo d'armonia e di quella costruzione ch'è divenuta un bisogno per un orecchio esercitato;

Quod medio lentae spinae curvamine fixum.
Constitit;

per esso finalmente in tutto Virgilio si trova solo un esempio che faccia contro il nostro pensiero, o piuttosto non vi si trova per niente, perchè, a dir vero, non è un'obiezione:

Spem si quam accitis Aetolùm habuistis in armis,
Ponitè: spes sibi quisquis.

Ponite è staccato da *spes* pel riposo voluto dall'idea, nè la pronunzia potrebbe unirli.

« Talvolta citasi ancora un esempio, sul quale è difficile intendersi, ed è il *nemorosa Zacynthos*. Or come i Latini pronunziavano la *z*? come noi forse? o ne facevano una doppia?

« Nè la nostra regola è un paradosso. Nella dotta opera dell'Hermann si legge: *Detrectarunt poetae vocalem brevem in fine vocabuli ante sc, sp, st, corripere*: poi, citando il verso di Virgilio, *Ponite ec.*, aggiunge: *Scriptis, excusationem aliquam ab interpunctione accedere intelligens*. (Elem. doctr. metr., Lipsia, 1826). Benchè la questione mi sembri bastantemente chiarita, non posso fare a meno di citare in favor mio la più autorevole testimonianza, quella d'un Latino che secondo l'opinione dei dotti fu contemporaneo di Marziale, voglio dire *Terenziano Mauro*, il quale scrisse:

Ante supinatas Aquiloni ostenderē glebas.

« La sillaba *re*, con cui qui finisce la parola e il piede, può restar breve, perchè la parola seguente comincia con una muta e una liquida. Senza questa il piede sarebbe difettoso, la sillaba diverrebbe lunga, e invece d'un dattilo avremmo un cretico (— ◡ —), *q̄stēndērē strages* ».

⁶ Possono anche citarsi *Nāis*, *Lāis*, *Machāon*, *Menelāüs*, *Archelāüs*, *Nicolāüs*, *Cherilāüs*, perchè *Λαωι*, *Ἄηρ*, *Μενελάος*, ec. hanno in greco l'*α* lunga.

L'*a* parimente è lunga negli antichi genitivi della prima declinazione, come *terrāi*, *aquāi*, *naturāi* invece di *terrae*, *aquae*, ec.

⁷ *Aquileia*, *Aquilea*, città del Friuli in Italia.

⁸ *Elegēia* sta invece d'*elegia*. Tutte le parole derivate da *Pompēius*, come *Pompēianum*, *Pompēius*, *a um*, hanno la medesima quantità, cioè l'*ē* lunga. Si potrebbe citare anche *Aenēas*, *Dēiphobus*. — Abbiamo detto più sopra che il dittongo greco *αι* rendevasi in latino con *i*, e l'*η* con *e*, e che queste sillabe conservavano la quantità primitiva. Quindi è lunga l'*e* in *Cassiopēa*, *centaurēa*, *Deiopēa*, *Galatēa*, *Dēiphobus*, *Aenēas*, perchè in greco dicesi *Κασσιόπεια*, *Δηιοφοβος*, ec. E l'*e* è comune in *cos* ed *eous*, perchè i Greci scrivevano *κως* ed *ηως*. Non ostante è breve l'*e* in *cyclopēus*, benchè in greco si scriva *κυκλοπιος*. I Latini così spesso appropriaronsi le parole greche, che le facevano interamente passare nella loro lingua. Per la medesima ragione è lunga l'*i* in *Basilius*, *Dariūus*, *Eugenius*, *Clīo*, *elegia*, *Antiochiā* ec., essendo scritte in greco *Βασιλειος*, *Δαριειος* ec., e vi si potrebbe aggiungere *Panopēa*, *Rodopēus*, *a*, *um*.

⁹ In *fīo*, *fiēbam*, *fiam* l'*i* è lunga in forza d'una contrazione, giacchè in antico dicevasi *feio*, *feiebam*, *feiam*, *feierem*, *feieri*, come anche *audeirem*, *audeire*, e s'è breve in *fierem* e *fieri*, ciò deriva dall'essere in queste due parole la risoluzione d'una lunga in due brevi.

¹⁰ I buoni autori fanno sempre lunga l'*i* in *solius*.

Unus, *ille*, *ipse*, *totus*, *uter*, ec. avevano prima il genitivo in *i* ed *ae* come gli altri adiettivi della prima classe, onde in

Varrone si trova *neutri generis*, in Cicerone *totae rei*, in Probo *tam nulli consilii*, in Terenzio *aliae pecudis*. Ora, siccome l'*i* e l'*ae* erano sempre lunghi nel genitivo, anche nel mutare desinenza, conservarono qualche cosa della loro origine. *Alius* è lungo per contrazione, stando invece d'*alius*.



CAPITOLO OTTAVO.

DECLINAZIONI.

Le desinenze della prima declinazione sono lunghe, fuorchè al nominativo e al vocativo singolari, che hanno l'*a* breve.

Quod violentā nequit peragit tranquillā potestas. (CAT.)

Questa eccezione non ha luogo ne' nomi derivati dal greco, che hanno lunghi il nominativo e vocativo sing. *Aeneās*, *Aeneā*.

Le desinenze della seconda declinazione sono lunghe, fuorchè nel nominativo e vocativo sing. de' mascolini e femmini. I nominativi sono tutti in *ūs*, *ēr*, *ŷr*, ed i vocativi in *ē*, *ēr*, *ŷr*, *ī*. I nomi che hanno il vocativo in *i* rientrano nella regola generale; onde è lunga l'*i* in *filī*.

Cras vives: hodie jam vivere, Posthumē, serum est.

Ne' nomi neutri sono brevi tutte le terminazioni in *a*, regola che s'applica ai neutri di qualunque declinazione.

Non v'è regola generale per la quantità del nominativo singolare nella terza declinazione, le cui desinenze sono varie, come si vedrà nelle regole per la quantità delle finali. Il genitivo singolare è sempre breve, il dativo e l'accusativo sempre lunghi, l'ablativo sempre breve quando è in *ē*, sempre

lungo quando è in *ī*. La quantità del vocativo è come quella del nominativo.

Ille dolet vere qui sine testē dolet. (MARZ.)

Le desinenze mascholine e feminine del plurale sono sempre lunghe, tranne quelle del dativo e dell'ablativo, che sono in *īs* breve.

Le desinenze della quarta declinazione sono lunghe, fuorché nel singolare al nominativo ed al vocativo, e nel plurale al dativo ed all'ablativo, che sono in *īs* breve.

Le finali della quinta declinazione sono lunghe, fuorché nel dativo ed ablativo plurale, che sono in *īs* breve.

Nemo pauperiē miser est aurove beatus.



CAPITOLO NONO.

DE' VERBI.

Nelle quattro conjugazioni trovansi ventiquattro desinenze, come in questa tavoletta.

<i>ā</i>	<i>ē</i>	<i>ī</i>	<i>ō</i>	<i>ū</i>	
<i>ār</i>	<i>ēr</i>		<i>ōr</i>	<i>ūr</i>	
<i>āt</i>	<i>ēt</i>	<i>īt</i>			<i>ēst</i>
<i>ās</i>	<i>ēs</i>	<i>īs</i>		<i>ūs</i>	
<i>ām</i>	<i>ēm</i>	<i>īm</i>		<i>ūm</i>	<i>ēns</i>
<i>ānt</i>	<i>ēnt</i>	<i>īnt</i>		<i>ūnt</i>	<i>āns</i>

Primieramente rammenteremo qui ciò che più sopra abbiamo detto, che ogni sillaba finale per *m* o per due consq-

nanti è lunga. Nei verbi ogni desinenza in *ā*, *ī*, *ū*, *ās* è lunga senza eccezione.

L'*ēs* è sempre lunga, fuorchè nella seconda persona singolare al presente indicativo ed imperativo di *sum* e de'suoi composti: *ēs*, *abēs*, *prodēs*, ec.

L'*o* è breve o lunga a piacere.

L'*ē* è breve, fuorchè nella persona seconda dell'imperativo della seconda conjugazione, che termina in *ē* lunga.

È sempre breve ogni desinenza in *ār*, *ēr*, *īr*, *ōr*, *ūr*, *āt*, *ēt*, *īs*, *ūs*.

ECCEZIONI. L'*is* finale è lunga ne' verbi *fiō*, *volo*, *nolo*, *malo*, *sum* e composti, come pure ne' verbi della quarta conjugazione, quando non è preceduta dalla consonante *t*: *audīs*, *venīs*, *fīs*, *rīs*, *noīs*, *malīs*, *navīs*, *sīs*, *absīs*, *possīs*, ec.

Alla fine di questa prima parte daremo la quantità di tutte le consonanti finali.



CAPITOLO DECIMO.

DEGL'INCREMENTI.

Gli'incrementi ¹ sono accrescimenti di sillabe, che sopravvengono in una parola nella formazione de' casi o in quella de' tempi.

Ne' nomi tanti sono gli'incrementi, quante sono le sillabe che gli altri casi hanno più del nominativo singolare. In *virtutis* v'è un incremento, perchè v'è una sillaba di più che nel nominativo *virtus*, e in *virtutibus* ve ne sono due.

L'incremento non è mai sull'ultima sillaba; ma su quella che immediatamente precede.

Se la parola cresce d'una sillaba, dee riguardarsi come incremento la penultima; se cresce di due, la penultima e l'antipenultima. Gli'incrementi si contano secondo l'ordine naturale delle sillabe, e l'ultimo è sempre il più vicino alla termina-

zione; cosicchè in *virtutibus* il primo incremento è *tu*, il secondo *ti*, e *bus* è la desinenza.

Incrementi ne' nomi ².

Prima declinazione ³.

La prima declinazione non ha incrementi nel singolare, ma solo uno al plurale, ch'è sempre in *ā* lunga; *rosārum*, *famulābus*.

Seconda declinazione.

I nomi della seconda declinazione hanno breve l'incremento del singolare: *gener*, *genēri*; *puer*, *puēri*; *satur*, *satūri*. S'eccezzuino *Iber*, e il suo composto *Celtiber*, che fanno *Ibēri* e *Celtiberi* ⁴ con incremento lungo.

Maxima debetur puēro reverentia; si quid
Turpe paras, ne tū puēri contempseris annos. (Giov.)

L'o, incremento del plurale è sempre lungo: *dominōrum*.

Terza declinazione.

A.

Nella terza declinazione è lungo l'incremento in *a*: *Titan*, *Titānis*; *voluptas*, *voluptātis*; *animal*, *animālis*; *pax*, *pācis*; *vas*, *vāsīs* ⁵.

Sperne voluptātes: nocet emptā dolore voluptas. (On.)

ECCEZZIONI. — 4. L'*a* incremento è breve ne' nomi in *as*, che nel genitivo finiscono in *adis* e *aris*: *Pallas*, *Pallādis*; *mas*, *māris*.

2. È breve ne'nomi neutri in *a*: *poema*, *poemātis*; *aenigma*, *aenigmātis*.

Non satis est pulchra esse poemāta : dulcia sunt. (OR.)

3. È breve ne' mascolini in *al* ed *ar*: *Caesar*, *Caesāris*; *sal*, *sālīs* ⁵: ma è lunga ne'nomi neutri: *calcar*, *calcāris*; *animal*, *animālis*.

Caesāribus virtus contigit ante diem. (OV.)

4. Sono brevi, quantunque neutri, *nectar*, *nectāris*; *jubar*, *jubāris*; *baccar*, *baccāris*; *hepar*, *hepātis*; *par*, *pāris* e suoi composti ⁷. Tutti gli altri neutri in *ar* hanno l'incremento lungo ⁸.

E.

Nella terza declinazione è breve l'incremento in *e*: *pes*, *pēdis*; *Cerer*, *Cerēris*.

Spes etiam valida solatur compēde vinctum.

ECCEZIONI. — 1. L'*e* incremento è lungo ne'nomi in *en*, che hanno il genitivo in *enis*: *Siren*, *Sirēnis*; *ren*, *rēnis*.

2. È lungo ne'nomi seguenti: *haeres*, *haerēdis*; *locuples*, *locuplētis*; *lex*, *lēgis*; *plebs*, *plēbis*; *merces*, *mercēdis*; *quies*, *quiētis*; *rex*, *rēgis*; *ser*, *sēris*; *halex*, *halēcis*; *fex*, *fēcis*; *ver*, *vēris*; *vervex*, *vervēcis*.

3. È lungo ne'nomi derivati dal greco, che nella penultima hanno l'*η*: *crater*, *cratēris*; *lebes*, *lebētis*; e così pure ne'nomi ebraici: *Israel*, *Israēlis*; *Daniel*, *Daniēlis*.

I ed Y.

Nella terza declinazione gl'incrementi in *i* ed *y* sono brevi: *homo*, *homīnis*; *martyr*, *martyris*; *discrimen*, *discrimīnis*.

Ingentes geminant discrimīna magna triumphos. (CLAUD.)

ECCEZIONI. — 1. L'*i* è lunga ne' monosillabi: *dis*, *dītis*; *lis*, *lītis*; *glis*, *glīris*, e in *vīres* plur. di *ris* ⁹.

Noctes atque dies patet atri janua *Dītis*. (VIRG.)

2. È lunga ne' nomi in *in* derivati dal greco: *delphin*, *delphīnis*; *Salamin*, *Salamīnis*; e così ne' nomi de' popoli: *Samnis*, *Samnītis*; *Quiris*, *Quirītis*.

3. È lunga ne' nomi che hanno il nominativo in *ix*; *felix*, *felīcis*; *radix*, *radīcis*, *bombyx*, *bombycis*; *vibex*, *vibīcis*. Ma i nomi seguenti conservano la regola generale: *filix*, *filīcis*; *callix*, *callīcis*; *salix*, *salīcis*; *vīcis* (da *vix* inusitato); *larix*, *larīcis*; *varix*, *varīcis*; *nix*, *nīvis*; *remex*, *remīgis*; *Japyx*, *Japīgis*, *frutex*, *frutīcis* ¹⁰.

Faecundi calīces quem non fecere disertum? (OR.)

O

Nella terza declinazione è lungo l'incremento in *o*.

O formose puer, nimium ne crede colōri. (VIRG.)
Cantabit vacuus coram latrone viator. (GIOV.)

ECCEZIONI. — L'incremento in *o* è breve ne' sostantivi neutri: *aequor*, *aequōris*; *ebur*, *ebōris*; *pectus*, *pectōris*.

Orandum est ut sit mens sana in corpore sano. (GIOV.)

2. È breve ne' nomi e adiettivi seguenti, benchè non neutri: *arbor*, *arbōris*; *bos*, *bōvis*; *compos*, *compōtis*; *impos*, *impōtis*; *lepus*, *lepōris*; *memor*, *memōris*; *immemor*, *immemōris*; *praecox*, *praecōcis*; *tripus*, *tripōdis*; *Cappadox*, *Cappadōcis*; *Allobrox*, *Allobrōgis*: così ne' nomi che al nominativo finiscono in *ops* ed *obs*; *ops*, *ōpis*; *inops*, *inōpis*; *scrobs*, *scrōbis*.

3. È breve ne' nomi de' popoli in *o*: *Macedo*, *Macedōnis*; *Saxo*, *Saxōnis* ¹¹.

1. È breve ne' nomi derivati dal greco in *or* : *Hector*, *Hectōris*; *Nestor*, *Nestōris*; *Memnon*, *Memnōnis*; *rhetor*, *rhetōris*.

U.

Nella terza declinazione è breve l'incremento in *u*: *consul*, *consūlis*; *murmur*, *murmūris*; *coniux*, *coniūgis*.

Interea magno misceri murmurē caelum. (VING.)

ECCEZIONI. — 1. L'incremento in *u* è lungo in *lux*, *lūcis*; *Pollux*, *Pollūcis*; *fur*, *fūris*; e in *frūgis* dall' inusitato *frux*.

2. È lungo ne' nomi in *us*, che hanno il genitivo in *udis*, *uris*, *utis*: *palus*, *palūdis*; *jus*, *jūris*; *virtus*, *virtūtis*.

Vilius argentum est auro; virtūtibus aurum. (OR.)

Ma l'*u* è breve in *pecus*, *pecūdis*; *intercus*, *intercūtis*; *Ligus*, *Ligūris*.

Quarta Declinazione.

Gl' incrementi nella quarta declinazione sono sempre brevi, tanto nel plurale, quanto nel singolare: *fructibus*, *manūi*.

Quinta Declinazione.

L'incremento della quinta declinazione è solo in *e*, ed è lungo, *diēi*, *diērum*, *diēbus*.

Ne te sollicitet venturae cura diēi.

Incrementi nel plurale.

Tutti gl' incrementi del singolare passano nel plurale colla loro quantità, determinata per tutti i casi dal genitivo singolare, fuorchè in *res rēi*, che fa *rērum*, *rēbus*. Incrementi propri del plurale sono quelle sillabe solamente, che si trovano di più

che al genitivo singolare, come in *virtutibus* l'incremento del singolare è *tu*, quello del plurale è *ti*. Abbiamo già veduto che gl'incrementi del plurale in *a*, *e*, *o*, sono sempre lunghi; *rosărum*, *dominōrum*, *diērum*: quelli in *i* ed *u* sono sempre brevi: *montibus*, *manibus*, *arcibus*, ec. ¹².

Pectoribus mores tot sunt quot in orbe figurae. (Ov.)

Incrementi ne' verbi.

Per conoscere gl'incrementi ne' verbi, bisogna contare quante sillabe ha la seconda persona singolare al presente indicativo, e poi le altre persone, in tutta quanta l'estensione del verbo, tanti incrementi avranno quante sillabe di più. *Amas*, seconda persona di *amo*, ha due sillabe: quindi *amamus* avrà un incremento, ch'è *ma*; *amabamus* ne avrà due, che sono *ma*, *ba*; *amabamini* ne avrà tre, che sono *ma*, *ba*, *mi*. Si rammenti che l'incremento non cade mai sulla terminazione. Pe' verbi deponenti bisogna supporre la non esistente seconda persona dell'attivo. *Hortas*, seconda persona supposta pel verbo *hortor*, ha due sillabe: quindi *hortaris* ha un incremento, *hortabaris* due, *hortaremini* tre.

Quantità degl'incrementi ne' verbi.

A.

L'incremento in *a* è lungo.

Omne malum fiet, si patiāre, leve. (PROP.)

ECCEZIONI. — È breve nel primo incremento del verbo *do* e de' suoi composti: *dāmus*, *dābam*, *dābo*, *circumdāre*: ma torna nella regola generale il secondo incremento; *dābāmus*, *dābātis*.

E.

L' incremento in *e* è lungo in tutte le conjugazioni, quando non è seguito da *r*, o da una vocale: *amēmus*, *monēte*, *amarēmus*.

Quas dedēris solas semper habēbis opes. (MARZ.)

L'*e* seguita da *r* è breve: *amavēram*, *monnērim*, *dedēris*.

ECCEZIONI. — L'*e* seguita da *r* è lunga nella terza persona plurale del perfetto attivo indicativo: *amavērunt*, *monuērunt* ¹³.

2. Nella seconda conjugazione l'*e* seguita da *r* è lunga nella seconda persona singolare al presente indicativo passivo, *monēris*; in tutte le persone dell' imperfetto soggiuntivo attivo e passivo, *monērem*, *monērer*; nel presente dell' infinito attivo e passivo *monēre*, *monēri*; nella seconda persona dell' imperativo passivo, *monēre* ¹⁴.

3. Nella terza conjugazione l'*e* seguita da *r* è lunga nella seconda persona singolare del futuro passivo, *legēris*, e nel secondo incremento della seconda persona singolare all' imperfetto soggiuntivo, *legērēris*.

Quem verbis profitēre proba tu rebus amorem.

I.

L' incremento in *i* ne' verbi è sempre breve, eccettuato il primo incremento di tutti i tempi della quarta conjugazione, ove si trovi seguito da una consonante: ma tutti gli altri incrementi son brevi: *audīvīmus*.

Qui facilis credit, facilis quoque fallitur idem.

L' *i* è parimente lunga nel presente soggiuntivo di *volo*, *nolo*, *malō*, *sum* e loro composti: *velīmus*, *sītis*, *possīmus*, *malīmus* ¹⁵.

O.

L'incremento in *o* ne' verbi è sempre lungo.

Venturae memores jam nunc estote senectae.

U.

L'*u* è sempre breve, fuorchè nei participi in *rus*.

Est infra pecudem nimio mens obruta Baccho.

¹ *Incremento* viene da *increscere*, crescere: *penultimo* da *pene* (quasi) e *ultimus*: *antipenultimo* da *ante* (avanti) ec.

² Tutto quello che diciamo intorno agl' incrementi de' nomi deve applicarsi anche agli adiettivi, e perciò le regole già date sulla prima e seconda declinazione s'applicano a tutti gli adiettivi che fanno come *bonus*, *a*, *um*, e *niger*, *nigra*, *um*. Le regole che daremo per la terza fanno per tutti gli altri adiettivi.

³ *Declinazione* viene da *declino*, *declinare*, pender verso; e questa denominazione quadra assai bene colla parola *casus* (caduta): per lo che *declinare* è scendere dal radicale alla terminazione.

⁴ Gallorum Celtae miscentes nomen Ibēris. (Luc.)
Vir Celtibēris non tacende gentibus. (MARZ.)

In greco questi due nomi sono scritti coll'*η*.

⁵ L'incremento in *a* è breve ne' nomi in *ax* tratti dal greco, come *abax*, *abācis*; *smilax* *smilācis*; *storax* o *styras*, *storācis*; *climax*, *climācis*; *fax*, *fācis*; e così parimenti in *trabs*, *trābis*; *daps*, *dāpis*; *Arabs*, *Arābis*; *Anas*, *Anātis*. Tutti gli altri nomi in *ax* hanno l'incremento lungo; *Ajax*, *Ajācis*.

⁶ Talvolta si trova *sal* di genere neutro, ma solo nel singolare.

⁷ *Par* ha sempre breve l'incremento, o che sia sostantivo e voglia dir *pajo*, o che sia adiettivo, e voglia dire *eguale*.

⁸ *Hepar* nel genitivo fa anche *hepātos*.

⁹ Rammentiamo che l'*i* è lunga in *alius, solius* ec.; e breve in *alterus*.

¹⁰ I nomi della terza declinazione, che nel singolare hanno due incrementi, gli fanno brevi ambedue: *praeceps, praecipitis; iter, itineris*.

Praecipiti flores mors quoque falce metit.

¹¹ È lungo ne' nomi d'uomini, *Plato, ōnis; Pluto, ōnis*; come pure in *Helicon, ōnis*.

¹² La quantità d'*ā* e d'*ō* non cambia ne'dativi ed ablativi in *ōbus* ed *ābus*: *duōbus, equābus, famulābus*.

¹³ Primitivamente la penultima della terza persona plurale nel perfetto in *erunt* o *ere* era breve o almeno comune, specialmente ne' verbi della terza conjugazione, come troviamo in Virgilio e in altri poeti:

Matri longa decem tulerunt fastidia menses.

Miscuerunt herbas, et non innoxia verba.

Obstupui, steteruntque comae.....

¹⁴ Non è da imitarsi il verso seguente di Tibullo:

Haec mihi quae cavērem Titio deus edidit ore.

¹⁵ I poeti allungano qualche volta la sillaba ultima della seconda persona singolare nel futuro anteriore e nel perfetto del soggiuntivo: *miscuerīs, dederīs*; e questa medesima licenza usano alla penultima della prima e seconda persona plurale: *dederīmus, dederītis*. Senza questa lunga vi sarebbero di seguito tre o quattro brevi, che non entrerebbero nella misura dell'esametro.

Benché i deponenti *oriri* e *potiri* siano della quarta conjugazione, Virgilio ne fa breve il primo incremento nella terza persona singolare del presente indicativo: *orītur*, *potītur*. E la ragione è che questi verbi anticamente erano della terza conjugazione, del che ci dà prova Ovidio:

Tuque tuis armis, nos te *poteremur*, Achille!

E il medesimo usa parimente *moriri* invece di *mori*, nel che non è da imitarsi:

..... Mortemque timens, cupiensque *moriri*.



CAPITOLO UNDECIMO.

DEI PERFETTI.

I perfetti di due sillabe ed i tempi che sono formati da essi hanno lunga la prima sillaba: *vēni*, *vīdi*, *vīci* ¹.

Hanno breve la prima sillaba i sei perfetti *bībi*, *dēdi*, *tīli*, *stēti*, *scēdi*, *fīdi* da *findo* ².

Omne tūlīt punctum qui miscuit utile dulci. (OR.)

I perfetti, che raddoppiano la prima sillaba, hanno brevi le due prime: *cano*, *cēcīni*; *cado*, *cēcīdi*; *tango*, *tētīgi*.

Felix qui dīdīcit contentus vivere parvo.

S'ecceituino *pēpēdi* da *pedo*, e *cēcīdi* da *caedo* ³.

I perfetti, che nell'ultima sillaba hanno la *v*, tutti, senza eccezione, hanno lunga la penultima: *amāvī*, *flēvī*, *audīvī*.

I perfetti non compresi nelle tre regole precedenti seguono la quantità del presente in tutte le sillabe che non dipendono dagl'incrementi; onde l'o in *cōlui* è breve come in *cōlo*.

Sono da eccettuarsi *pōsui* da *pōno*, *gēnui* da *gīgno* ¹, *pōtui* da *possum*, *divīsi* da *divīdo*.

¹ Queste regole s'applicano a'loro composti: *devēni*, *invīdi*, *devīci*. Bisogna dunque guardar sempre al primitivo, e contar le sillabe del perfetto, senza la preposizione o quell'altra qualunque parola che vi sia congiunta.

² A questi verbi alcuni hanno voluto aggiunger *lavi*, a causa di quel verso virgiliano:

Luminis effossi fluidum *lāvit* inde cruorem.

Ma *lavit* è presente, come il *lavimus* d'Orazio, giacchè trovansi anche *lavere*.

³ Debbonsi eccettuare anche i perfetti, in cui la seconda vocale è seguita da due consonanti: *cūcūrri*, *mōmōrdi*, *fēfēlli*.

⁴ *Gēnui* segue l'antico verbo *gēno*, e *pōtui* viene da *pōtis sum*.



CAPITOLO DUODECIMO.

DEI SUPINI.

I supini di due sillabe ed i participii che ne derivano hanno la prima lunga: *nōtum*, *vīsum*. Hanno la prima breve i supini de'dieci verbi *eo*, *ītum*; *reor*, *rātum*; *sero*, *sātum*; *lino*, *lītum*; *sino*, *sītum*; *do*, *dātum*; *ruo*, *rītum*; *queo*, *quītum*; *cio*, *cītum*; *sto*, *stātum* ¹.

Hanno lunga la penultima tutti i supini di più che due sillabe in *-tum*; *solūtum*, *indūtum*, *imbūtum*.

Sono parimenti lunghi i supini in *ĭtum* de' verbi che hanno i perfetti in *ivi*: *petivī, petĭtum*; *audivī, audĭtum*; *quaesivī, quaesĭtum* ².

Utere quaesĭtis opibus; fuge nomen avari. (CAT.).

S'ecce tuino i composti d'*eo* e di *ruo*; *exeo, exĭtum*; *redeo, redĭtum*; *diruo, dirĭtum*; *obruo, obrĭtum*.

Ma quando non vengono da un perfetto in *ivi*, tutti i supini in *ĭtum* che hanno più di due sillabe hanno la penultima breve: *taceo, tacĭtum*; *moneo, monĭtum*.

¹ *Stāturus* da *sto* ha lunga la prima, come anche i composti *constāturus, obstāturus*; così pure *cĭtum*, quando viene da *cio*, che ha il medesimo significato di *cio*, perchè allora segue la quarta conjugazione; ma è breve, quando viene da *cio*. Si può dunque dire che *cĭtum* è breve o lungo a piacere, e così *conciĭtum, excĭtum*, ec.

Non poenam repetas, fueris si concĭtus ira.

Cĭtus, col significato di *presto, veloce*, è sempre breve: e sempre lungo, quando vuol dir *chiamato*.

È sempre lungo *scĭtum* da *scio* o da *scisco*.

L'osservazione fatta pe' perfetti de' verbi composti fa anche pe' supini; onde *pernōtum, revĭsum*, ec.; ma la penultima è lunga in *recensĭtum*.

² Questa regola s'applica a' supini, che alla penultima hanno l'o: *commovī, commōtum*; ma da *cognovī* ed *agnovī* si ha *cognĭtum* ed *agnĭtum*.



CAPITOLO TREDICESIMO.

DELLE PAROLE COMPOSTE.

Parola composta è quella che si forma di due o più parole : *abcesse*, *experitur*, *ab esse*, *ex per itur*.

Ne'nomi composti si ha da considerare la prima e la seconda parte della parola.

La seconda parte, che sempre è la principale, ha la medesima quantità che prima della composizione, tranne qualch'eccezione che indicheremo. L'i è breve in *praeteritum* com'è in *itum*: l'e è lunga in *perlēgi* come in *lēgi*, e breve in *refērat* come in *fērat*.

O mihi praeteritos refērat si Jupiter annos ! (VIRG.).

Resta la medesima quantità anche quando la vocale si cambia : *elŷgo*, *selŷgo* da *lēgo*; *occŷdo* da *cādo*; *occīdo* da *caēdo* ¹.

Ne'nomi composti la prima parte della parola è quasi sempre una preposizione.

Le preposizioni *ā*, *ē*, *dī*, *dē*, *praē*, *sē*, *trā*, *cūm*, *prō*, *cīrcūm* restano lunghe, quando la parola con cui s'uniscono nella composizione comincia per consonante, e divengono brevi se comincia per vocale : *dēest*, *cōmedit*, *cīrcūm*, *praēesse*. ²

Le preposizioni *āb*, *ād*, *īn*, *intēr*, *ōb*, *pēr*, *praetēr*, *supēr*, *sūb*, e la particella *ān*, brevi di lor natura, diventano lunghe avanti a parola che incominci per consonante, e restano brevi se comincia per vocale : *ābest*, *ādimo*, *ōbumbrat*, ec., *Rē* ed *antē* son brevi nell'uno e nell'altro caso ³. *Prō*, naturalmente lunga, in composizione ora conserva la sua quantità primitiva, ora è breve, ora è comune : *prōduco*, *prōfiteor*, *prōpellit*. Si guardi all'uso.

Le parole composte senza preposizioni conservano la quantità propria di ciascuna d'esse, quando restano nella loro integrità : *bēnēvōlus*, *mālēvōlus*, da *bēnē* e *mālē* e *vōlo* ⁴.

Spesso ancora la prima parte delle parole composte subisce cambiamenti, come *hōdie* invece di *hōc die*, e allora il solo uso può insegnarne la quantità ⁵.

Non parleremo della quantità nelle parole derivate, essendo impossibile darne regole certe. Per ordinario seguono la natura delle primitive ⁶; ma siccome su ciò non v'è nulla di positivo, è da ricorrere sempre agli esempi ⁷.

¹ Benchè il loro primitivo sia lungo, sono brevi i composti:

1.^o Di *dīco* in *dīcus*: *causidīcus*, *veridīcus*, *fatidīcus*;

2.^o Di *jūro*: *dejēro*, *pejēro*;

3.^o Di *nōtum*: *agnītum*, *cognītum*;

4.^o Di *hīlum*: *nihīlum*;

5.^o Di *nūbo*; *innībo*, *pronībo*.

U è comune in *connubium*.

E lunga in *imbēcillus*, benchè venga da *bāculus*.

A lunga in *ambāges*, benchè breve in *āgo*.

Il participio *ambītus*, *a*, *um* ha lunga la penultima, sebbene sia breve l'*i* nel supino *ambītum* e ne' nomi *ambītus*, *ambītio*.

² Stazio lasciò lunghe *prae* e *de* avanti a vocale:

Dēēst servitio plebis hoc ignis egentis.

.....*Cum vacuus domino prāēiret Arion.*

Ma sono difetti di quantità.

Di è breve in *dīrimo* e *dīsertus*, benchè segua la consonante.

Cum e *circum* pigliano in composizione varie modificazioni: *cōire*, *cōnferre*, *cōllatum*, *cōmmittere*, *cōgo* (*cō-āgo*).

³ *Re*, breve in *rēferre* (riferire), è lunga in *rēfert* (importa); perchè questo componesi da *res* (cosa), e non dalla preposizione *re* (di nuovo). Dopo *re* ponesi talvolta una *d* eufonica: *redeo*, *rēdimo*.

I poeti, per allungare in composizione la particella *re*, qualche volta raddoppiano la consonante che segue: *rēlligio*, *rētulit* invece di *rēligio*, *rētulit*. È una licenza, di cui non si deve

fare uso, se non dietro un esempio degli antichi. Citansi tre esempi, ma assai sospetti, due d'Orazio e uno di Giovenale, in cui la preposizione *re* è lunga.

.... Di tibi dent classem rēducere Troja. (OR.)

Unde pedem rēferre pudor vetet, aut operis lex. (ID.)

Rēcidit ut malum ferro submitteret (GIOV.)

Le migliori edizioni d'Orazio hanno *dēducere* e *prōferre*.

⁴ S'eccezzui *siquidem*, in cui la prima sillaba è breve, benchè la congiunzione *si* sia lunga, e *ibidem* e *ubique*, che hanno sempre lunga la seconda, sebbene sia comune in *ubi* e *ibi*. *Quōquē* è due brevi, benchè lungo l'ablativo *quo*. La sillaba ultima di *quando* e *intro*, ch'è comune, divien lunga ne' composti *intrōduco* e *quandōcumque*, ma è breve in *quandōquidem*. Finalmente la congiunzione *nē*, lunga di natura, è breve in *nēfas*, *nēfastus*, *nēfarius*, *nēfandus*, *nēque* e *nēqueo*, ma altrove conserva sempre la sua quantità lunga: *nēquicquam*, *nēquitia*.

⁵ La grammatica di Porto Reale dice che in pari caso l'*a* e l'*o* sono *generalmente* lunghe, e che *e*, *i*, *u* sono *ordinariamente* brevi; quindi mette un'infinità d'eccezioni distrutte da altre eccezioni. Ma ciò è un disgustare, non istruire i giovanetti.

⁶ *Anīmare* ed *ānīmosus* hanno brevi le due prime, perchè derivano da *ānīmus*, e in *virgīneus* e *sanguīneus* è breve la seconda, perchè breve in *virgīnis* e *sanguīnis*.

⁷ Molti derivati sono brevi, benchè vengano da primitivi lunghi: *dux*, *dūcis* da *dūco*; *dūcax* da *dūco*; *sōpor* da *sōpio*; *sāgax* da *sāgio*; *dūtio* da *dis*, *dūtis*; *fīdes* da *fīdo*; *ārena* da *āreo*; *lūcerna* da *lūceo*; *vādum* da *vādo*; *vītium* da *vīto*: *nōtare* da *nōtum*; *mōlestus* da *mōles*.

Altri son lunghi, benchè vengano da primitivi brevi: *vōx*, *vōcis* da *vōco*; *rex*, *regis* e *rēgula* da *rēgo*; *tēgula* da *tēgo*; *sēdes* da *sēdeo*; *mācero* da *mācer*; *hūmor* da *hūmus*; *hūmanus* da *hōmo*; *sēcīus* da *sēcus*; *maledīcentior* da *maledīcus*; *lex*, *lēgis* da *lēgo*, ed altri molti che l'uso farà conoscere.

Ma è cosa evidente che i derivati non più seguono la quantità de' primitivi, quando ne tolgono o v'aggiungono una consonante: *rēttulit* da *rēfero*; *dīsertus* da *dīssero*; *fārina* da *fārris*; *cūrulis* da *cūrro*; *ōfella* da *offa*; *māmilla* da *māmma*; *tīgillum* da *tīgnum*; *sīgillum* da *signum*. (Porto Reale).



CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

DELLE VOCALI FINALI.

A.

L'a finale è breve: *rosă*, *carmină*.

Lată via est et trită simul, quae ducit ad Orcum. (VIRG.)

ECCEZIONI. — L'a è lunga

- 1.^o Nell'ablativo singolare della prima declinazione: *poetă*;
- 2.^o Nel vocativo de' nomi greci in *as*: *Aeneă* ¹;
- 3.^o Nell'imperativo de' verbi della prima coniugazione: *amă* ²;
- 4.^o Nelle preposizioni, avverbi e congiunzioni, eccettuati *ită*, *eiă*, *quiă* e *pută* (per *videlicet*): ma è comune in *postea*, come anche ne' nomi in *ginta*: *triginta*, ec. ³

E.

L'e finale è breve: *sororē*, *dominē*, *utilē*.

Descriptas servarē vices operumquē colores. (OR.)

ECCEZIONI. — 4.^o L'e finale è lunga ne' nomi della prima e quinta declinazione ⁴: *Penelopē*, *diē*, e così in *famē* ⁵, *Tempē*, e ne' monosillabi *mē*, *tē*, *sē*, *nē*, *dē*; ma è breve nelle

particelle enclitiche ⁶ *quě*, *vě*, *cě*, *ptě*, *ně* interrogativo: *tu-quě*, *hiscě*, *suaptě*, *videsně*.

2.^o È lunga nell'imperativo de' verbi della seconda conjugazione: *monē*, *docē*, *favē*, eccetto *vale* e *cave*, ne' quali è comune ⁷.

Vade, valē, cavē, ne titubes, mandataque frangas. (Ora.)

3.^o È lunga negli avverbi formati da adiettivi della seconda declinazione: *verē*, *praecipuē*; ma è comune in *ferē*, e breve in *saepē*, *benē*, *malē*, *infernē*, *supernē* ⁸. Le preposizioni e gli avverbi, che non sono formati dagli adiettivi della seconda declinazione, eccetto *firmē* e l'interiezione *ohē*, rientrano nella regola generale, e sono brevi.

I.

L'i finale è lunga: *librī*, *sororī*, *amarī*, *docuī* ².

Eruerint Danaī, quaeque ipse miserrima vidī. (Virg.)

ECCEZIONI. — 1.^o È comune in *mihi*, *tibi*, *sibi*, *ubi*, *ibi*, *quasi*, *uti* (avverbio) ¹⁰.

Vive tibi, quantumque potes, praelustria vita;
Sit tibi cura meī, sit tibi cura tuī. (Ov.)

2.^o È breve in *nisl* e ne' vocativi e dativi della terza declinazione de' greco-latini: *Adonī*, *Palladī*, *Daphnī* ¹¹.

O.

L'o finale è comune: *sermo*, *lego*, *ego*, *ergo* ¹².

Sic volō, sic jubeō: sit pro ratione voluntas.

ECCEZIONI. — 1.^o È breve in *sciō*, *nesciō*, *imō*, *ciō*, *cedō* (orsù), *illicō*, *modō* e suoi composti, *dummodō*, *quomodō*.

2.^o È lungo nel dativo e ablativo singolare de'sostantivi e adiettivi della seconda declinazione, e negli avverbi che ne sono formati: *virō*, *justō*, *dominō*, *subitō*.

3.^o È lungo ne' monosillabi *dō*, *nō*, *stō*, *prō*, *quō*, nell'avverbio *eō* e ne'suoi composti *adeō*, *ideō*, *idcirēō*.

4.^o È lungo ne'nomi propri derivati dal greco in ω: *Chiō*, *Eratō*, *Alectō*, *Echō*, *Sapphō*; ma ne'nomi in ων è comune: *Plato* (Πλάτων), *Draco* (Δράκων). — L'interiezione o è dubbia, ma solo avanti a una consonante.

U.

L'u finale è sempre lungo: *sensū*, *cornū*, *amatū* ¹³.

Tantum ne pateas verbis simulator in ipsis
Effice, nec vultū destrue dicta tuo. (Ov.)

¹ I nomi greci in es hanno breve il vocativo, quando termina in a: *Anchisā*, *Thyestā*, *Orestā*.

² Nell'imperativo de' verbi l'a è lunga, perchè formata da una contrazione: *amā* da *amae*, come *τιμα* da *τιμαε*. E così l'ē nell'imperativo della seconda: *docē*, *monē* da *doce*, *mon*, come in greco *δοκε* per *δοκεε*, e se alcuni imperativi di queste conjugazioni son brevi, ciò avviene, perchè in antico erano della seconda e della terza insieme, e anche oggi dicesi *fulgeo* e *fulgo*, *tergeo* e *tergo*; onde Marziale fa brevi *respondē* e *salvē*.

³ È breve l'a nell'accusativo singolare alla greca: *Hectorā*, *Palladā*, *heroā*. Gli Eolii facevano terminare in a molti nomi che nella lingua comune erano in as, e dicevano *Mida*, *Hyla*, invece di *Midas*, *Hylas*. E perciò alcuni poeti latini hanno fatto brevi questi vocativi.

⁴ L'e finale è lunga ne' nomi della prima declinazione, perchè vengono questi nomi tutti dal greco in *α* sempre lunga. Non così pe' greco-latini della terza, che hanno brevi i vocaboli *Achillē*, *Herculē*, perchè nella lingua primitiva non hanno l' *α*.

⁵ *Famē* è lunga, perchè è un vero ablativo della quinta, che veniva da *fames*, *famei*, come *plebes*, *plebei*, che trovasi in Tito Livio e Sallustio.

⁶ *Enclitica* è una parola che si congiunge alla precedente, in modo che nella pronunzia le due parole pare che ne facciano una sola. Viene da *εγκλινω* (inclino), perchè l'enclitica è sempre alla fine della parola.

⁷ L'osservazione fatta pe' verbi *fulgeo* e *tergeo* valga anche per *vale* e *cave*, che in antico erano della terza.

⁸ Sono lunghi tutti gli avverbi formati dall'ablativo di *dies*: *hodiē*, *pridiē*, *quotidiē*.

Qui non est hodiē, cras minus aptus erit. (Ov.)

⁹ L'y finale non trovasi che in alcuni nomi tratti dal greco, ed è sempre breve.

¹⁰ L'i è sempre lungo in *velutī*, composto da *utī*, e sempre breve in *sicutī*. *Utī* è sempre breve in *utīque*: ma *ibīdem*, *ubīque*, *ubīvis* son sempre lunghi, benchè vengano da' comuni *ibi* ed *ubi*.

¹¹ Al dativo è lungo in *Orestī*, *Pyladi*, perchè in greco sono della prima e non della terza declinazione. I Latini, avendone cambiata la declinazione, ne hanno fatto il dativo come quello di tutti i nomi della terza che non vengono dal greco.

¹² L'o finale è lungo negli avverbi derivati da' nomi, perchè infatti sono ablativi: *subitō*, *meritō*, *multō*, *primō*, *verō*, *falsō*, *tantō*; ma è comune in *cito*, sebbene venga da *citus*. La grammatica di Porto Reale vorrebbe ch' *ergo* fosse sempre lungo, venendo da *εργω*; ma Marziale ed altri lo fanno breve.

I Latini, non volendo scuotere affatto il giogo della lingua greca, lasciarono comune la finale alla prima persona del presente indicativo che in greco è *ω*: ma conformaronsi per in-

tero alla quantità della lingua primitiva pe'dativi e ablativi singolari ne' nomi della seconda, che in greco e in latino sono lunghi. La grammatica di Porto Reale vuole che i gerundi in *do*, come veri dativi, siano lunghi: ma Tibullo, Ovidio e Marziale gli hanno fatti anche brevi: onde si possono considerare come comuni, ma sarà sempre meglio lo scansare di farli brevi.

¹³ Le parole in *u* sono lunghe, perchè l'*u* da' Latini pronunziavasi pienamente. Contuttociò *indŭ* e *nenŭ*, invece di *in* e *non*, son brevi, e trovansi in Lucrezio.

Gli antichi confondevano talvolta l'*u* vocale e l'*u* e l'*n* consonante, come *dissoluantur* e *dissoluenda*, invece di *dissolvantur* e *dissolvenda*.

Ne temere in mediis dissolŭantur aquis (Ov.)
Stamina non ulli dissolŭenda deo. (Tib.)



CAPITOLO QUINDICESIMO.

DELLE CONSONANTI FINALI.

Alla fine d'una parola ogni vocale seguita da *b*, ¹ *d*, *l*, *r*, *t* ² è breve: *ăb*, *ăd*, *vigŭl*, *celŕ*, *legŭt*.

ECCEZIONI. — *L* è lunga ne' monosillabi *nŭl*, ³ *sŏl*, *sāl*, e nei nomi ebraici come *Daniēl*, *Raphaēl*, *Michŏl*, ec.

R è lunga ne' monosillabi *cŭr*, *fŭr*, *lār*, *fār*, *hŭr*, *nār*, *pār*, e ne' suoi composti *dispār*, *compār*, *impār*, ec. S' eccettuino *vŭr* e *cŏr* ⁴.

R è lunga ne' nomi in *er*, che hanno un incremento nel genitivo; *aēr*, *aeris*; *aethēr*, *aetheris*; *vēr*, *veris*, e nella parola *Ibēr*; ma il composto *Celtibēr* è breve. Le altre parole tratte dal greco, che non hanno incremento, son brevi: *matŕ*, *patŕ*.

C finale è lunga: *dŭc*, *dŭc*, *sŭc*, *hŭc* avverbio ⁵.

ECCEZIONE. — *C* è comune in *fuc* e in *hic* pronome; breve in *něc* e *doněc*.

Ogni sillaba che termini per *M* è lunga: *rosām*, *dominūm*, *amēm*, *legerīm* ⁶.

N finale è lunga: *Tūtān*, *ēn*, *quīn*, *nōn* ⁷.

ECCEZIONE. — È breve ne' nomi che nel genitivo fanno in *īnis*; *noměn*, *nomīnis*; *carměn*, *carmīnis*. È parimenti breve in *ān*, *forsān*, *forsitān*, *īn*, *deīn*, *proīn*, *taměn*, *attaměn*, come pure in *viděn'*, *nostīn'*, *satīn'*, *nemōn'*, *egōn'*; invece di *videsne*, *nostine*, *satisne*, ec.

S finale. Le finali *as*, *es*, *os*, sono lunghe: *Aeneās*, *pietās*, *doceās*, *sororēs*, *monēs*, *virōs*, *arbūs*.

ECCEZIONI. — La finale *as* è breve ne' nomi greco-latini, che nel genitivo fanno *ādīs*: *Arcās*, *Arcadis*; *Pallās*, *Palladis*, e così pure nell'accusativo plurale di questi medesimi nomi, quando seguono la terza declinazione: *najās*, *najadis*, *najadās* ⁸.

L'*es* finale è breve: 4.^o nella seconda persona singolare del verbo *sum* e de'suoi composti: *ēs*, *potēs*, *adēs*, ec.

2.^o Nella preposizione *penēs*;

3.^o Ne' nomi greci, che, seguendo la terza de' Latini, hanno *ēs* breve nel nominativo e vocativo plurale: *Arcadēs*, *Amazonēs*, *delphinēs* ⁹: ma l'accusativo plurale in *es* è lungo.

4.^o È breve nel nominativo singolare de' nomi della terza, che al genitivo hanno l'incremento breve: *divēs*, *divītis*; *comēs*, *comītis*. S'eccezzuano *abiēs*, *pariēs*, *Cerēs*, *ariēs*, *rēs*, *pēs*, che seguono la regola generale.

L'*Os* finale è breve: 4.^o in *compōs*, *impōs*, *praepōs*, *ōs*, *ossis*; *exōs*, *exossis*.

2.^o Ne' nomi greci, che all'ultima sillaba hanno l'omicron: *melōs*, *chaōs*, *Argōs*; ma quelli che hanno l'omega sono lunghi: *herūs*, *Androgeūs* ¹⁰.

Le finali in *is* ed *us* sono brevi: *sanguīs*, *dominūs*, *amamūs*.

ECCEZIONI. — L'*is* finale è lungo: 4.^o nel dativo ed ablativo plurale della prima e seconda declinazione: *musīs*, *puerīs*, *bonīs*.

2.^o Ne' nomi che hanno l'incremento lungo: *līs*, *lītis*; *dīs*, *dītis*; *Somnīs*, *Samnītis*, ec. ¹¹.

3.^o Ne' verbi *fio*, *volo*, *nolo*, *malo*, *sum* e composti, e ne' verbi della quarta conjugazione, quando non è preceduto dalla consonante *t*: *fīs*, *maīs*, *sīs*, *absīs*, *audīs* ¹².

L'*Us* finale è lungo: 4.^o ne' nomi, che al genitivo hanno l'incremento in *u* lungo: *virtūs*, *virtūtis*; *rūs*, *rūris*; *jūs*, *jūris* ¹³;

2.^o In tutte le desinenze *us* della quarta declinazione, eccetto il nominativo e vocativo singolare ¹⁴;

3.^o In tutti i nomi tratti dal greco, che finiscono con un dittongo: *Orpheūs*, *Briareūs*; ma se il dittongo sciogliesi l'*us* è breve: *Orphēūs*, *Briarēūs*.

¹ Le consonanti per sè stesse non hanno quantità di sorta; onde, se diciamo che il *b* finale è breve, s'ha da intendere della vocale precedente.

² Come vedesi in Ennio, la *t* finale in antico era comune: ma ora è sempre breve; e se talvolta trovasi lunga, è per cesura:

Nox abiūt, oriturque aurora, Palilia poscor. (Ov.)

³ *Nīl*, come dicemmo, è lungo per contrazione da *nihīl*. Ovidio ha fatto lungo per cesura anche *nihil*.

Morte nihīl opus est, nihil Icariotide tela.

⁴ In Ovidio trovasi lungo *vir*, e comune *cor*.

De grege nunc tibi vīr, et de grege natus habendus.

Molle cōr ad timidas sic habet ille preces.

Molle meum levibus cōr est violabile telis.

⁵ *Hic* avverbio è lungo, perchè risultante da contrazione: *heic*. *Hic* pronome è più spesso lungo che breve, e Orazio lo fa sempre lungo. Comunque sia, primitivamente era breve. Pigliando sovente la particella *ce*, e perdendo per contrazione

l'e finale, restavano *hicc*, *haecc*, *hocc*, naturalmente lunghi per la regola di posizione. Negli autori di second'ordine trovasi breve *hoc*, ma è un errore.

⁶ *M* rende lunghe le finali, perchè ha un suono pesante, onde la chiamavano *ingentem litteram*. Spesso toglievasi in prosa: *salte* per *saltem*. A quanto abbiamo detto sulla *m* finale, aggiungeremo che ogniqualevolta i poeti latini non l'elidevano quando trovavansi innanzi a parola cominciante per vocale, la facevano breve:

Vomerē atque locis avertit seminis ictum. (LUCR.)
Quo te circū agas. . . (GIOV.)

E se in questo caso trovasi talvolta lunga, è in forza della cesura.

Haec eadē ante illam impune et Lesbia fecit. (PROP.)

⁷ Alla *n* i Latini davano la denominazione di *tinniens*, avendo un suono più chiaro e netto della *m*. A' nomi che hanno breve la *n* finale si aggiungano i greci in *on*, che sono della seconda in latino, come *Iliōn* ed altri, e così pure l'accusativo di que' nomi che hanno breve il nominativo: *Majān*, *Aeginān*, *Alexōn*, *scorpyōn*, ec.

⁸ Petronio ha fatto breve l'*as* in *anās*, ma non è da imitarsi.

Et pictis anās enovata pennis.

⁹ Alcuni poeti fanno brevi *alipēs*, *sonipēs*, *bipēs*, ma non debbonsi imitare. Virgilio ha fatto brevi *praepēs*, *perpēs*, ma è chiaro che vengono dal greco *προπετής*, non da *pes*. I poeti del medio evo abbreviarono l'ultima sillaba di *famēs*, *luēs*, *prolēš*, *plebēs*, e Cicerone *pedēs* e *alitēs*, ma sono errori di quantità. Ovidio fece breve *tygrēs*, come rientrante nell'analogia de' nomi greci.

¹⁰ I giovinetti, non sapendo di certo se questi nomi hanno in greco l'ο, o l'ω, consultino il dizionario poetico.

¹¹ Nel genitivo di questi nomi la finale *is* rientra nella regola generale, e quindi è breve: *Samnitĭs*, *Quiritĭs*.

¹² Si trovan comuni *bis*, *nescis*, *velis*, *pulvis*; ma ciò non è da imitarsi. La desinanza *ris* alla seconda persona nel perfetto e futuro del soggiuntivo trovasi spesso lunga:

Miscuerĭs elixa, simul conchylia turdis. (Ov.)

Ma fu osservato non aver questa quantità, se non quando sia breve l'antipenultima: *attŭlĕrĭs*, *audĭĕrĭs*, *bĭbĕrĭs*, *fŭĕrĭs*; di modo che, essendo la penultima sempre breve in tutte queste parole, era una necessità l'allungar l'ultima, per farla entrare ne' versi; onde vedesi esser questa una licenza passata in regola. Questa osservazione sarebbe vera, se nelle parole, in cui pretendesi lunga per licenza, non vi fosse sempre una cesura.

Da mihi te placidum; dederĭs in carmina vires. (Ov.)

Ys finale è sempre breve.

At Libŷs obstantes dum vult obvertere remos. (Ov.)
Typhŷs in aemonia puppe magister erat. (Id.)

¹³ *Palus* trovasi una volta breve in Orazio:

Regis opus, sterilisque diu palŭs aptaque remis.

Trovasi breve anche *intercŭs*, *intercŭtis*. Marziale però ha sbagliato nella quantità, facendo breve *tellŭs*:

Interrivato marmore tellĭs erat.

¹⁴ Tutte queste terminazioni della quarta sono lunghe in forza d'una contrazione, giacchè in antico dicevasi *manuĭs* al genitivo singolare, e *manues* a'tre casi del plurale.

¹⁵ I composti di ποῦς, ποδῶς sono brevi: *polypūs*, *Oedipūs*, *tripūs*, *Melampūs*. — Dicemmo che gli antichi toglievano spesso la s alla fine delle parole: *aliu'*, *dignu'*, *montibu'* ec.

.... Nunc senio confectū' quiescit. (ENN.)

— 616 —

CAPITOLO SEDICESIMO.

COMPARATIVI E SUPERLATIVI.

Nel nominativo singolare è sempre breve l'ultima sillaba del comparativo: *feliciōr*, *feliciūs*; *peiōr*, *peiūs*.

Omne animi vitium tanto conspectiūs in se
Crimen habet, quanto major qui peccat habetur. (GIOV.)

Tutte le altre terminazioni del comparativo seguono la quantità de' nomi comuni mascholini e femminini della terza declinazione in *or*, ne'quali l'incremento è lungo (*honor*, *soror*) *feliciōra*, *pejōres*; *feliciōrībus*, *pejōrībus*.

Le finali de' superlativi sono le stesse che quelle degli adiettivi in *us*, *a*, *um*, ed è sempre breve l'*i* che precede la terminazione: *pulcherrīmus*, *pulcherrīmōrum*, *justissīmus* ¹.

Maxīmus ille armis, maximus ille toga.

Nel superlativo l'*e* finale è sempre lungo negli avverbi ².

¹ Lo stesso è a dirsi dell'*i* precedente la terminazione del comparativo che è breve in tutti i casi: *fortīor*, *fortiores*.

² Guardino i giovani di non confondere l'*e* finale degli avverbi, ch'è sempre lungo, coll'*e* finale de' vocativi, ch'è sempre breve: *maximē*, *pessimē*; o *maximě*, o *pessimě*.

Avvertenza sull' uso delle tavolette seguenti :

I verbi *nolo* e *malo* si conjugano come *volo*, se non che hanno sempre lunga la prima sillaba. I composti di *sum* hanno le medesime finali che *sum*; ma si ponga mente a far lunga o breve la preposizione precedente, secondo che il tempo comincerà per consonante o vocale. Ne' composti *absum* ed *adsum*, per esempio l'*ab* e l'*ad* saranno lunghe innanzi a *sumus*, e brevi innanzi ad *est*: *ābsūmūs*, *ābēst*, *ādsumus*, *ādēst*. Quanto poi a *possum*, ha sempre breve la prima sillaba, quando è seguita dalla lettera *t*, e nel resto sempre lunga: *pōtestis*, *pōteram*, *pōssim*. *Prōsum* ha sempre lunga la prima sillaba; e solamente fra *pro* ed il verbo si mette una *d* ogni qual volta il tempo comincia per vocale (*prōdes*, *prōderant*).

SINGOLARE						ADIETTIVI ¹ DELLA SECONDA CLASSE
PRIMA		SECONDA	TERZA	QUARTA	QUINTA	
Nom. Gen. Dat. Acc. Voc. Abl.	ā, ās, aē, aē, aē, aē, ām, ān, o ān, ēn, ā, ā, ā, ā,	ūs, ēr, ūr, ūm ī ō ūm ē, ī, ō	īs ī ēm, īm, ā ... ē, ī	ūs, ū ūs, ū ūī, ū ūm, ū ūs, ū ū, ū	ēs, ū ēī, ū ēī, ū ēm, ū ēs, ū ē, ū	īs, ē, ēr, ōr, ēns īs ī ēm, ēns, ē īs, ē, ēr, ōr, ēns ē, ī
PLURALE						
Nom. Gen. Dat. Acc. Voc. Abl.	aē ārūm īs, e ābūs ās aē īs, e ābūs	ī, ōrūm īs ōs ī, īs	ā ā ā	ūs, ūā ūm, ūā ībūs, ūā ūs, ūā ūs, ūā ībūs, ūbūs	ēs, ūēs ērūm, ūērūm ēbūs, ūēbūs ēs, ūēs ēs, ūēs ēbūs, ūēbūs	īs, ē, ēr, ōr, ēns īs ī ēm, ēns, ē īs, ē, ēr, ōr, ēns ē, ī

¹ Non abbiamo messi gli adie ttivi della prima classe, che vanno sulla prima e seconda declinazione.

² I nomi greco-latini della terza hanno l'ās breve a tutti i casi, in cui si trova questa finale; l'ēs breve al nominativo e vocativo sing., come anche al nominativo plur.; ma lungo all'accusativo plur.

¹ Non abbiamo messi gli adiettivi della prima classe, che vanno sulla prima e seconda declinazione.

² I nomi greco-latini della terza hanno l'ās breve a tutti i casi, in cui si trova questa finale; l'ēs breve al nominativo e vocativo sing., come anche al nominativo plur.; ma lungo all'accusativo plur.

Desinenze delle quattro Coniugazioni. — Attivo e Neutro.

INDICATIVO						
AMO	MONEO	LEGO	AUDIO	SUM	EO	VOLO
Presente ās ās āt āmūs ātīs ānt	ēō ēs ēt ēmūs ētīs ēnt	ō is it imūs itīs ūnt	yō is it imūs itīs iūnt	sūm es est sumūs estīs sūnt	eō is it imūs itīs ēūnt	vōlō vis vult volūmūs vultīs vōlūnt
Imperfetto ābam ābas ābat ābamūs ābatīs ābant	ēbam ēbas ēbat ēbamūs ēbatīs ēbant	ēbām ēbās ēbāt ēbāmūs ēbātīs ēbānt	iēbam iēbās iēbat iēbamūs iēbatīs iēbānt	ēram ēras ērat ēramūs ēratīs ērant	ibām ibās ibāt ibāmūs ibātīs ibānt	vōlēbam vōlēbas vōlēbat vōlēbamūs vōlēbatīs vōlēbant
Futuro ābō ābis ābit ābimūs ābitīs ābūnt	ēbō ēbis ēbit ēbimūs ēbitīs ēbūnt	ām es et emūs etīs ent	iām ies iet iēmūs ietīs ient	ērō eris erit erimūs eritīs erūnt	ibō ibis ibit ibimūs ibitīs ibūnt	vōlām vōles vōlet vōlemūs vōletīs vōlēt
						fēram fēres fēret fēremūs fēretīs fērent

INDICATIVO							
AMO	MONEO	LEGO	AUDIO	SUM	EO	VOLO	FERO
<i>Perfetto</i> āvī āvisī āvīt āvimūs āvisīs āverūnt, o āverē	ī istī it imūs istīs ērūnt, o ērē	ī istī it imūs istīs ērūnt, o ērē	īvī īvisī īvīt īvimūs īvisīs īverūnt, o īverē	fūī fūisī fūit fūimūs fūisīs fūerūnt, o fūerē	īvī īvisī īvīt īvimūs īvisīs īverūnt, o īverē	vōlū vōlūstī vōlūt vōlūmūs vōlūstīs vōlūerūnt, o vōluerē	tūlī tūlistī tūlit tūlmūs tūlistīs tūlerūnt, o tūlerē
<i>Plu</i> āverām āverās āverāt āverāmūs āverātīs āverānt	ērām ērās ērāt ērāmūs ērātīs ērānt	ērām ērās ērāt ērāmūs ērātīs ērānt	īverām īverās īverāt īverāmūs īverātīs īverānt	fūerām fūerās fūerāt fūerāmūs fūerātīs fūerānt	īverām īverās īverāt īverāmūs īverātīs īverānt	vōlūerām vōlūerās vōlūerāt vōlūerāmūs vōlūerātīs vōlūerānt	tūlerām tūlerās tūlerāt tūlerāmūs tūlerātīs tūlerānt
<i>IMPERATIVO</i> ātō ēmūs ātē ātōtē āntō	ē etō ēamūs etē etōtē ēntō	ē itō amūs itē itōtē untō	ī itō iamūs itē itōtē iuntō	ēs, estō estō smūs estē estōtē suntō	ī itō ēamūs itē itōtē iuntō	Non ha imperativo	fēr fērtō fērāmūs fertē fertōtē feruntō

SOGGIUNTIVO						
AMO	MONEO	LEGO	AUDIO	SUM	EO	VOLO
Presente em es et emūs ētūs ent	eā eās eāt eāmūs eātūs eant	ām ās āt āmūs ātūs ant	iām iās iat iāmūs iatūs iant	sīm sis sīt sīmūs sītūs sint	eām eās eāt eāmūs eātūs eant	vēlīm vēlis vēlīt vēlīmūs vēlītūs vēlunt
Imperfetto arēm arēs arēt arēmūs arētūs arēnt	erēm erēs erēt erēmūs erētūs erēnt	erēm erēs erēt erēmūs erētūs erēnt	irēm irēs irēt irēmūs irētūs irēnt	essēm essēs essēt essēmūs essētūs essēnt	irēm irēs irēt irēmūs irētūs irēnt	vēllēm vēllēs vēllēt vēllēmūs vēllētūs vēllēnt
Futuro erō erīs erit erīmūs erītūs erunt	Per le quattro Conjugazioni ivērō ivērīs ivērīt ivērīmūs ivērītūs ivērunt					
						vōlērō vōlērīs vōlērīt vōlērīmūs vōlērītūs vōlērunt
						fērēm fērēs fērēt fērēmūs fērētūs fērēnt
						tūlērō tūlērīs tūlērīt tūlērīmūs tūlērītūs tūlērunt

SOGGIUNTIVO						
AMO	MONEO	LEGO	AUDIO	SUM	EO	VOLO ¹
Perfetto ērim ērīs ērīt ērīmūs ērītīs ērīnt	Per le quattro Coniugazioni			fūērīm fūērīs fūērīt fūērīmūs fūērītīs fūērīnt	īvērim īvērīs īvērīt īvērīmūs īvērītīs īvērīnt	vōlērim vōlērīs vōlērīt vōlērīmūs vōlērītīs vōlērīnt
Più che perfetto issēm issēs issēt issēmūs issētīs issētīnt	Per le quattro Coniugazioni			fūissēm fūissēs fūissēt fūissēmūs fūissētīs fūissētīnt	īvissēm īvissēs īvissēt īvissēmūs īvissētīs īvissētīnt	vōlūissēm vōlūissēs vōlūissēt vōlūissēmūs vōlūissētīs vōlūissētīnt
INFINITO āre issē ūrūs, ā, ūm āndi āndūm	ērē issē ūrūs, ūrā ēndī, ēndō	ērē issē ūrūm ēndūm	īrē īvissē lēns, ēlūntīs lūrūs, ā, ūm	ēssē fūissē fōrē fūtūrūs, ā, ūm	īrē īvissē lēns, ēlūntīs lūrūs, ā, ūm	vēlē vōlūissē vōlēns
¹ Pe' verbi <i>nolo</i> e <i>malto</i> e pe' composti di <i>sum</i> , vedi l'avvertenza prima di queste tavolette.						

Le quattro Coniugazioni passive.

INDICATIVO						
AMOR	MONEO	LEGOR	AUDIOR	FIO	FEROR	EDO
<i>Presente</i> ōr ār's, ārē ātūr amūr amīnī āntūr	eōr ēr's, ērē etūr emūr emīnī entūr	ōr ēr's, ērē itūr imūr imīnī untūr	iōr ir's, irē itūr imūr imīnī iuntūr	fiō fis fit fimūs fit's fiunt	ferōr ferr's, rē fertūr ferimūr ferimīnī feruntūr	edō ēd's (ēs) edīt (ēst) edimūs edīt's (ēst's) edunt
<i>Imperfetto</i> ābār ābār's, ābārē ābātūr ābāmūr ābāmīnī ābāntūr	ēbār ēbār's, ēbārē ēbātūr ēbāmūr ēbāmīnī ēbāntūr	ēbār ēbār's, ēbārē ēbātūr ēbāmūr ēbāmīnī ēbāntūr	iēbār iēbār's, iēbārē iēbātūr iēbāmūr iēbāmīnī iēbāntūr	fiēbām fiēbās fiēbāt fiēbāmūs fiēbāt's fiēbant	ferēbār ferēbār's, rē ferēbātūr ferēbāmūr ferēbāmīnī ferēbāntūr	ēdēbām ēdēbās ēdēbāt ēdēbāmūs ēdēbāt's ēdēbant
<i>Futuro</i> ābōr ābēr's, ābērē ābūtūr ābimūr ābimīnī ābuntūr	ēbōr ēbēr's, ēbērē ēbūtūr ēbimūr ēbimīnī ēbuntūr	ār ēr's, ērē etūr emūr emīnī entūr	iār iēr's, iērē ietūr iemūr iemīnī ientūr	fiām fies fiet fiemūs fiet's fient	ferār ferēr's, re ferētūr ferēmūr ferēmīnī ferēntūr	edām edēs edēt edēmūs edēt's edēnt

Seguono le quattro Conjugazioni passive.

INDICATIVO						
AMOR	MONEOR	LEGOR	AUDIOR	FIO	FEROR	EDO
Perfello	Il participio del passato, seguito da sūm o fūi					
Piu che perfello	Il participio del passato, seguito da ērām o fūērām					
IMPERATIVO	Perfello					
	āre, ātōr ētūr ēmūr ēmīni, o āmīnōr ēntūr	ērē, ētōr ēātūr ēāmūr ēāmīni ēāntūr	ērē, tōr ātūr āmūr āmīni āntūr	irē, itōr iātūr iāmūr iāmīni iāntūr	fi fiāt fiāmūs fitē, fitōtē fiant	ferre fertōr ferāmūr ferāmīni feruntōr

Seguono le quattro Conjugazioni passive.

SOGGIUNTIVO						
AMOR	MONITOR	LEGOR	AUDIOR	FIO	FEROR	EDO
<i>Presente</i> ēr ērīs, ērē ētūr ēmūr ēmīnī ēntūr	ēār ēārīs, ēārē ēātūr ēāmūr ēāmīnī ēantūr	ār ārīs, ārē ātūr amūr amīnī antūr	iār iārīs, iārē iātūr iamūr iamīnī iantūr	fiām fiās fiat fiāmūs fiātīs fiant	fērār fērārīs, ārē fērātūr fērāmūr fērāmīnī fērantūr	ēdām ēdās ēdāt ēdāmūs ēdātīs ēdant
	ēēr ēērīs, ēērē ēētūr ēēmūr ēēmīnī ēēntūr	ēēr ēērīs, ēērē ēētūr ēēmūr ēēmīnī ēēntūr	iēr iērīs, iērē iētūr iēmūr iēmīnī iēntūr	fiērēm fiērēs fiērēt fiērēmūs fiērētīs fiērēt	fērēr fērērīs, ērē fērētūr fērēmūr fērēmīnī fērēntūr	ēdērēm ēdērēs ēdērēt ēdērēmūs ēdērētīs ēdērēt
	āēr āērīs, āērē āētūr āēmūr āēmīnī āēntūr	ēēr ēērīs, ēērē ēētūr ēēmūr ēēmīnī ēēntūr	iēr iērīs, iērē iētūr iēmūr iēmīnī iēntūr	fiērēm fiērēs fiērēt fiērēmūs fiērētīs fiērēt	fērēr fērērīs, ērē fērētūr fērēmūr fērēmīnī fērēntūr	ēdērēm ēdērēs ēdērēt ēdērēmūs ēdērētīs ēdērēt
	ēēr ēērīs, ēērē ēētūr ēēmūr ēēmīnī ēēntūr	ēēr ēērīs, ēērē ēētūr ēēmūr ēēmīnī ēēntūr	iēr iērīs, iērē iētūr iēmūr iēmīnī iēntūr	fiērēm fiērēs fiērēt fiērēmūs fiērētīs fiērēt	fērēr fērērīs, ērē fērētūr fērēmūr fērēmīnī fērēntūr	ēdērēm ēdērēs ēdērēt ēdērēmūs ēdērētīs ēdērēt
	ēēr ēērīs, ēērē ēētūr ēēmūr ēēmīnī ēēntūr	ēēr ēērīs, ēērē ēētūr ēēmūr ēēmīnī ēēntūr	iēr iērīs, iērē iētūr iēmūr iēmīnī iēntūr	fiērēm fiērēs fiērēt fiērēmūs fiērētīs fiērēt	fērēr fērērīs, ērē fērētūr fērēmūr fērēmīnī fērēntūr	ēdērēm ēdērēs ēdērēt ēdērēmūs ēdērētīs ēdērēt
<i>Futuro</i> Il participio del passato, seguito da ērō o fūerō						
factūs, lātūs ērō, o fūerō						

Seguono le quattro Conjugazioni passive.

SOGGIUNTIVO					
AMOR		MONEOR	LEGOR	AUDIOR	
Perfetto	Il participio del passato, seguito da <i>sīm</i> , o <i>fūērīm</i>				
					FIO factūs, lātūs sīm, o fūērīm
					EDO ēdērīm ēdērīs ēdērīt ēdērīmūs ēdērītūs ēdērīnt
Più che perfetto	Il participio del passato, seguito da <i>ēssēm</i> , o <i>fūissēm</i>				
					FIO factūs, lātūs ēssēm, o fūissēm
					EDO ēdīssēm ēdīssēs ēdīssēt ēdīssēmūs ēdīssētūs ēdīssēnt
INFINITO	āmārī mōnērī lēgī audīrī				
	tūs, ā, ūm, <i>formato dal supino</i> dūs, dā, dūm				fiērī factūs, ā, ūm fācīēndūs, dā, dūm
					ferī fērēndūs, dā, dūm lātūs, ā, ūm
					ēdērē (ēssē) ēdīssē ēdēns ēsūrūs, ā, ūm ēsūm

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO.

DELLE VARIE SPECIE DI VERSI.

Dicemmo che i versi latini si potevan dividere in tre generi principali: esametri, giambici e lirici.

I. Versi derivati dall'esametro.

1. Pentametro ¹.

— — — | — — — | — | — — — | — — — | —
Et tēnē | āt cūl | tī | jūgēră | mǎgnă sǒ | lī. (TIB.)

2. Archilochio ².

— — — | — — — | —
Pūlvīs ēt | ūmbră sū | mūs. (OR.)

3. Adonio ³.

— — — | — —
Găūdă | pēllē

4. Gliconio ⁴.

$\text{--} \text{--} \mid \text{--} \cup \cup \mid \text{--} \cup \text{--}$
 Rēgēm | nōn faci | ūnt ōpēs.

5. Ferecrazio ⁵.

$\text{--} \text{--} \mid \text{--} \cup \cup \mid \text{--} \text{--}$
 Quāmvīs | pōntīcā | pīnūs. (Or.)

6. Alcmanico ⁶.

$\text{--} \text{--} \cup \mid \text{--} \text{--} \cup \mid \text{--} \cup \cup \mid \text{--} \text{--}$
 O fōr | tēs pē | jōrāquē | pāssī. (Or.)

7. Asclepiadeo maggiore ⁷.

$\text{--} \text{--} \mid \text{--} \cup \cup \mid \text{--} \mid \text{--} \cup \cup \mid \text{--} \mid \text{--} \cup \cup \mid \text{--} \cup \cup$
 Tū nē | quaēsī | rīs | scīrē nē | fās | quēm mīhī | quēm tībī.

8. Anapestico monometro ⁸.

$\begin{array}{ccc} \cup & \cup & \text{--} \\ \text{--} & \cup & \cup \\ & \text{--} & \text{--} \end{array} \mid \begin{array}{ccc} \cup & \cup & \text{--} \\ \text{--} & \cup & \cup \\ & \text{--} & \text{--} \end{array}$

9. Anapestico dimetro ⁹.

$\begin{array}{ccc} \cup & \cup & \text{--} \\ \text{--} & \cup & \cup \\ & \text{--} & \text{--} \end{array}$	$\begin{array}{ccc} \cup & \cup & \text{--} \\ \text{--} & \cup & \cup \\ & \text{--} & \text{--} \end{array}$	$\begin{array}{ccc} \cup & \cup & \text{--} \\ \text{--} & \cup & \cup \\ & \text{--} & \text{--} \end{array}$	$\begin{array}{ccc} \cup & \cup & \text{--} \\ \text{--} & \cup & \cup \\ & \text{--} & \text{--} \end{array}$
Urbībūs	ērrāt	trēpīdī	quē mētūs. (SEN.)
Dūrās	quē fōrēs	ēxpēs	sōmnī. (ID.)

40. Anapestico tetrametro ¹⁰.

$\begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array}$

II. Versi Giambici.

I giambici, come lo dice il nome, sono generalmente composti di giambi.

4. Giambico trimetro ¹¹.

$\begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array}$

Nōn sā | xǎ nū | dīs sūr | dŷō | ră nā | vŷtīs
 Nēptū | nūs āl | tō tūn | dŷt hī | bērnūs | sālō.

2. Scazonte ¹².

$\begin{array}{c} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \end{array}$

O quīd | sōlū | tīs ēst | bēā | tŷūs | cūrīs? (CAT.)

3. Saturnino ¹³.

$\begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array} \mid \begin{array}{c} \text{—} \text{—} \text{—} \\ \text{—} \text{—} \text{—} \end{array}$

Sūmmās | ōpēs | quī rē | gūm rē | gŷās | rēfrēgīt. (NEV.)

9. Tetrametro acatalettico ¹⁷.

$\begin{array}{c} \cup \\ - \\ \cup \end{array} \begin{array}{c} - \\ - \\ - \end{array} \bigg| \begin{array}{c} \cup \\ - \\ - \end{array} \begin{array}{c} - \\ - \\ - \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \begin{array}{c} \cup \\ \cup \\ \cup \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \begin{array}{c} \cup \\ \cup \\ \cup \end{array} \parallel \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \begin{array}{c} \cup \\ \cup \\ \cup \end{array} \bigg| \begin{array}{c} \cup \\ - \\ - \end{array} \begin{array}{c} - \\ - \\ - \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ - \\ - \end{array} \begin{array}{c} \cup \\ \cup \\ \cup \end{array} \bigg| \begin{array}{c} \cup \\ \cup \\ \cup \end{array}$

Pěcū | nřam ĩn | lõcõ | nēglǐgě | rě mǎ | xũmum ĩn | tērdum
ēst | lřrũm. (TER.)

III. Versi lirici.

1. Alcaico ¹⁸.

$\begin{array}{c} \cup \\ - \\ - \end{array} \begin{array}{c} - \\ - \\ - \end{array} \bigg| \begin{array}{c} \cup \\ - \\ - \end{array} \begin{array}{c} - \\ - \\ - \end{array} \bigg| \begin{array}{c} \cup \\ - \\ - \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \begin{array}{c} \cup \\ \cup \\ \cup \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \begin{array}{c} \cup \\ \cup \\ \cup \end{array}$

Cǎelõ | tõnǎn | tēm | crēdřdř | mũs Jõvēm. (OR.)
Rětõr | tă tēr | gõ | brǎchřǎ | lřbřrõ. (OR.)

2. Asclepiadeo.

$\begin{array}{c} - \\ - \\ - \end{array} \begin{array}{c} - \\ - \\ - \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \begin{array}{c} \cup \\ \cup \\ \cup \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ - \\ - \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \begin{array}{c} \cup \\ \cup \\ \cup \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \begin{array}{c} \cup \\ \cup \\ \cup \end{array}$

Gẽns hũ | mǎnǎ rũ | ĩt | pēr vřtř | tũm nřřs. (OR.)

3. Saffico ¹⁹.

$\begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ - \\ - \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \begin{array}{c} \cup \\ \cup \\ \cup \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array}$

Vřdř | mũs řǎ | vũm Třbě | řĩm rě | tõrtřs. (OR.)

4. Faleucio.

$\begin{array}{c} - \\ - \\ \cup \end{array} \begin{array}{c} \cup \\ \cup \\ \cup \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \begin{array}{c} \cup \\ \cup \\ \cup \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array} \bigg| \begin{array}{c} - \\ \cup \\ \cup \end{array}$

Cõrně | řĩ třbř | nǎmqũ | tũ sõ | řěbǎs
Měās | ěsse řřř | quĩd pũ | tǎřě | nũgās. (CAT.)

5. Trocaico dimetro.

$$\begin{array}{c} - \text{ } \cup \\ \cup \text{ } \cup \end{array} \left| \begin{array}{c} - \text{ } \cup \\ - \text{ } \cup \cup \end{array} \right| \begin{array}{c} - \text{ } \cup \\ - \end{array} \left| \begin{array}{c} - \text{ } \cup \\ - \end{array} \right|$$

Eūgē | cōnvō | cātā | pūbēs.

6. Trocaico dimetro catalettico.

$$\begin{array}{c} - \text{ } \cup \\ \cup \text{ } \cup \end{array} \left| \begin{array}{c} - \text{ } \cup \\ - \text{ } \cup \end{array} \right| \begin{array}{c} - \text{ } \cup \\ - \text{ } \cup \end{array} \left| - \right|$$

Trūdī | tūr dī | ēs dī | ē. (OR.)

Sīquīd | ēxcēs | sīt mō | dūm. (SEN.)

7. Trocaico dimetro ipercatalettico.

$$- \text{ } \cup \left| - \text{ } \cup \right| - \text{ } \cup \left| - \text{ } \cup \right| -$$

Flōrī | būs cō | rōnā | nēctī | tūr.

8. Trocaico tetrametro catalettico ¹⁰.
$$\begin{array}{c} - \text{ } \cup \cup \\ \cup \text{ } \cup \cup \end{array} \left| \begin{array}{c} \cup \text{ } \cup \cup \\ - \text{ } \cup \cup \end{array} \right| \begin{array}{c} \cup \text{ } \cup \cup \\ \cup \text{ } \cup \cup \end{array} \left| \begin{array}{c} \cup \text{ } \cup \cup \\ \cup \text{ } \cup \cup \end{array} \right| \parallel \begin{array}{c} \cup \text{ } \cup \cup \\ \cup \text{ } \cup \cup \end{array} \left| \begin{array}{c} \cup \text{ } \cup \cup \\ \cup \text{ } \cup \cup \end{array} \right| \begin{array}{c} \cup \text{ } \cup \cup \\ \cup \text{ } \cup \cup \end{array} \left| - \right|$$

Vōs prē | cōr vūl | gūs sī | lēntūm | vōsquē | fērā | lēs dē | ōs.

9. Trocaico tetrametro acatalettico ¹¹.
$$\begin{array}{c} - \text{ } \cup \cup \\ \cup \text{ } \cup \cup \end{array} \left| \begin{array}{c} \cup \text{ } \cup \cup \\ - \text{ } \cup \cup \end{array} \right| \begin{array}{c} \cup \text{ } \cup \cup \\ \cup \text{ } \cup \cup \end{array} \left| \begin{array}{c} \cup \text{ } \cup \cup \\ \cup \text{ } \cup \cup \end{array} \right| \parallel \begin{array}{c} - \text{ } \cup \cup \\ \cup \text{ } \cup \cup \end{array} \left| \begin{array}{c} \cup \text{ } \cup \cup \\ \cup \text{ } \cup \cup \end{array} \right| \begin{array}{c} - \text{ } \cup \cup \\ \cup \text{ } \cup \cup \end{array} \left| - \right|$$
Appē | tēntē | vēřē | prīmō | cūm tē | nēr vī | rēscīt | ānnūs,
Vīnī | tōrquē | fālcē | tōnsās | vītī | būs mā | rītāt | ūlmōs.
(SCALIG.).

40. Aristofanio ²².

— u u | — u | — u .

Těpěřět | ōřā | frēnīs. (Or.)

41. Alcaico dattilico.

— u u | — u u | — u | — u

Pōst ěquĩ | tēm sēdět | ātrā | cūrā. (Or.)

42. Alcaico maggiore ²³.

— u | — — | — u u || — | — u u | — u | — u

Tě dě | ōs ō | rō Sībā | rīn | cūr prōpě | rēs ā | māndō. (Or.)

43. Archilochio maggiore ²⁴.

— u u | — u u | — u u | — u u || — u | — u | — u

Sōlvītūr | ācrīs hĩ | ēms grā | tā vīcě | vērīs | ēt Fā | vōnī.
(Or.)

Le varie specie di versi mescolate insieme.

4. Esametri puri.

Ecce trahebatur passis Priameia virgo
Crinibus a templo Cassandra adytisque Minervae,
Ad caelum tendens ardentia lumina frustra,
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas. (VIRG.)

2. Esametro e pentametro.

Cum subit illius tristissima noctis imago,
Quae mihi supremum tempus in urbe fuit;
Cum repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui,
Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis. (Ov.)

3. Esametro e giambico trimetro.

Altera jam teritur bellis civilibus aetas,
Suis et ipsa Roma viribus ruit. (Or.)

4. Esametro e giambico dimetro.

Nox erat, et caelo fulgebat luna sereno
Inter minora sidera. (Or.)

5. Esametro ed archilochio.

Immortalia ne speres, monet annus, et alnum
Quae rapit hora diem. (Or.)

6. Esametro ed alcmánico.

Albus ut obscuro deterget nubila caelo
Saepe Notus, neque parturit imbres. (Or.)

7. Archilochio maggiore e giambico trimetro catalettico.

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore terrae quem ferunt solutae. (Or.)

8. Trocaico dimetro e giambico trimetro catalettico.

Truditur dies die,
Novaeque pergunt interire lunae. (Or.)

9. Aristofanio ed alcaico maggiore.

Quid latet ut marinae
Filiū dicunt Thetidis sub lacrymosa Trojae. (OR.)

40. Giambici dimetri puri.

Iam noctis umbras Lucifer
Almae diei nuntius
Terra poloque dimovet. (FLAM.)

44. Giambici trimetri puri.

Sensere magni Numinis praesentiam
Montes et unda fluminis et altum mare :
Sensere dura saxa solitudinum
Cum bis ea fontes verteret in uberes. (FLAM.)

42. Giambici trimetri e dimetri.

Nec excitatur classico miles truci,
Nec horret iratum mare. (OR.)

43. Asclepiadei puri.

Sed non haec mihi vis, non tibi talium
Res est aut animus deliciarum egens.
Gaudes carminibus; carmina possumus
Donare, et pretium dicere muneri. (OR.)

44. Asclepiadei e gliconici.

Romae principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros,
Et jam dente minus mordeor invido (OR.)

45. Asclepiadei e gliconici.

Lucem redde tuae, dux bone, patriae;
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit populo, gratior it dies,
Et soles melius nitent. (Or.)

46. Giambico trimetro, archilochio e giambico dimetro.

Pecti, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos
Amore perculsum gravi. (Or.)

47. Asclepiadei con ferecrazi e gliconici.

Nuper sollicitum quae mihi taedium,
Nunc desiderium curaque non levis,
Interfusa nitentes
Vites aequora Cycladas. (Or.)

48. Esametro, giambico dimetro ed archilochio.

Et decet obducta solvatur fronte senectus:
Tu vina Torquato move
Consule pressa meo. (Or.)

49. Strofa saffica.

Integer vitae scelerisque purus
Non eget mauris jaculis, neque arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra. (Or.)

20. Strofa alcaica.

Doctrina sed vim promovet insitam,
 Rectique cultus pectora roborant;
 Utcumque defecere mores,
 Dedecorant bene nata culpa²⁵. (OR.)

¹ Nel capitolo quarto abbiamo parlato del pentametro, e a quello rimettiamo i lettori.

² L'archilochio non è altro che il secondo emistichio del pentametro. Ebbe nome da Archiloco, poeta satirico greco, che inventò anche il giambo.

³ Il verso adonio fu inventato da Adone, figlio d'un re di Cipro: raramente è usato solo.

⁴ Il gliconio, inventato dal poeta Glicone, è composto di uno spondeo e due dattili: ma siccome l'ultima sillaba d'ogni verso è comune, può anche finire con una lunga. Quest'avvertenza valga per tutte le altre specie di versi.

⁵ Inventore di questo verso fu l'ateniese Ferecrate, autore di più commedie, che sono perdute.

⁶ L'alcmanico, inventato da Alcmane, contiene gli ultimi quattro piedi dell'esametro.

⁷ Il poeta Asclepiade, che non va confuso col medico del medesimo nome, inventò questo verso, i cui piedi sono invariabili, e necessarie le cesure.

⁸ L'anapestico monometro non s'usa mai solo.

⁹ L'anapestico dimetro, come pure il monometro, ci chiama a rammentare, che i Greci scandivano i loro versi di due in due piedi (*dipodio*), e quindi l'anapestico monometro era di due piedi, il dimetro di quattro, il trimetro di sei, il tetrametro d'otto. Lo stesso dicasi dei giambici.

¹⁰ L'anapestico tetrametro dopo il quarto piede deve avere un riposo.

¹¹ Dopo l'esametro ed il pentametro, il verso che più merita attenzione è il giambico trimetro. Se ne crede inventore

Archiloco, il quale lo usò nella satira. I poeti fanno raramente uso del giambo puro. Di questo ne dà un bell'esempio Catullo nel carme che incomincia

Phāsēlūs illē, quēm vidētīs, hōspītēs.

Per renderlo più grave e maestoso, vi s'introdusse ne' piedi impari lo spondeo, e siccome una lunga equivale a due brevi, fu permesso anche l'uso del tribraco in luogo del giambo, fuorché all'ultimo piede. E così ancora, siccome decomponendo lo spondeo si ha un dattilo o un anapesto, perciò allo spondeo sostituironsi anche questi due piedi; ma non deve mai esservi un trocheo, ed il pirricchio può usarsi all'ultimo piede, essendo comune l'ultima sillaba.

¹² Lo scazonte, dal verbo greco *σκαζο* (zoppicare), è un giambico trimetro, che al sesto piede ha uno spondeo, e fu inventato da Ipponace ed Ananio. Dicesi zoppo, perchè, dopo aver cominciato con spondei a' piedi impari e con giambi ai piedi pari, cambia poi la cadenza del verso, pigliando indispensabilmente un giambo al quinto e uno spondeo al sesto piede.

¹³ Il verso saturnino, inventato, a quanto dicesi, da Nevio, fu lungo tempo usato da' Latini; ma Ennio lo fece andare in disuso per la bellezza che diede all'esametro. Non è altro che il giambico trimetro, cui si aggiunge una sillaba.

¹⁴ Il dimetro ipermetro si compone de' medesimi piedi che il verso precedente con una sillaba di più, come l'anacreontico con una sillaba di meno.

¹⁵ Il trimetro catalettico ha cinque piedi e mezzo, e può avere lo spondeo al primo ed al terzo piede, ma il quarto e quinto sono giambi, e alla fine del verso deve restare una lunga. Gli antichi dicevano *catalettici* que' versi, a' quali mancava sulla fine una sillaba, come *brachicatalettici*, se ne mancavano due, e *ipercatalettici* o *ipermetri*, se ridondavano d'una sillaba. Oggi pure diciamo *catalettiche* alcune opere antiche, che non sono compiute.

¹⁶ Questo verso, detto da' Latini *settenario*, e usatissimo nella commedia, piglia uno spondeo ne' piedi pari, e si divide

in due parti, dovendo avere un riposo dopo il quarto piede. E questo riposo, che somiglia ad una fine di verso, può avere comune la sillaba, e questa anche non elidersi, se l'elisione dovesse aver luogo.

¹⁷ Il tetrametro *acatalettico*, ch'è quanto dire compiuto, fu inventato da Alceo. I Latini lo usavano frequentemente nella poesia drammatica, e Plauto lo spezza, come il settenario, dopo il quarto piede.

¹⁸ Questo verso, inventato da Alceo, componesi di quattro piedi e d'una cesura. I Greci, che nella loro poesia pigliavansi più libertà che i Latini, mettevano per tutto il giambo.

¹⁹ Questo verso, inventato da Saffo, fu alquanto alterato passando nella poesia latina; poichè in greco il secondo piede era sempre un trocheo, mentre Orazio lo fece sempre spondeo. Perchè riesca armonioso, bisogna che dopo il secondo piede abbia una cesura.

²⁰ Questo verso fu spesso usato nella poesia drammatica. Dopo il quarto piede ha sempre una divisione.

²¹ Usato di frequente da' comici, questo verso è raramente usato da' tragici, e dopo il quarto piede deve avere un riposo.

²² L'aristofanio non s'usa mai solo.

²³ Questo verso ha sempre una cesura dopo il terzo piede, e talvolta dividesi in due, formando i tre ultimi piedi un verso aristofanio.

²⁴ Orazio non usa mai solo l'archilochio maggiore, il quale ha sempre un riposo dopo il quarto piede.

²⁵ Crediamo di far cosa grata ed utile a' giovanetti, l'aggiungere che il poetico componimento, il quale abbia una sola specie di versi, dicesi *monocòlon* da *μνος* (solo) e *κωλον* (membro); se ne ha due specie, *dicòlon*; se tre, *tricòlon*. Il componimento, che ha più specie di versi, dividesi in piccole parti dette *strofe*. La strofa è l'unione di due o tre o quattro versi per lo più di varia specie, che ritornano col medesimo ordine per un certo numero di volte: onde il nome di *στροφή*, da *στρίφω* (volgere). Se la strofa è di due versi, dicesi il componimento *carmen distichon*; se di tre, *tristichon*; se di quattro, *tetrastichon*. Alcuni dicono

anche carmen *distrophon*, *tristrophon*, *tetrastrophon*. Veniamo a qualche esempio.

Dicolon distichon.

Illi robur et aes triplex
 Circa pectus erat, qui fragilem truci
 Commisit pelago ratem
 Primus, nec timuit praecipitem Africum. (Or.)

Dicolon tetrastichon.

Una de multis, face nuptiali
 Digna perjurum fuit in parentem
 Splendide mendax, et in omne virgo
 Nobilis aevum. (Or.)

Tricolon tristicon.

Pecti, nihil me, sicut antea, juvat
 Scribere versiculos
 Amore perculsum gravi. (Or.)

Tricolon tetrastichon.

Spectandus in certamine martio,
 Devota morti pectora liberae
 Quantis fatigeret ruinis,
 Indomitas prope qualis undas
 Exercet auster ec. (Or.)



CAPITOLO SECONDO.

DE' SINONIMI E DE' CAMBIAMENTI.

Sezione prima.

Sinonimi veri sarebbero due o più parole che significassero la stessissima idea, come *ufficio* ed *uffizio*, *sarebbe* e *saria*: ma generalmente intendiamo per sinonimi due o più parole, che significano un'idea diversa solamente per leggerissime modificazioni. Bisogna dunque esser molto guardinghi e diligenti nell'uso dei sinonimi, per non mancare alla proprietà del linguaggio ¹.

Accade spesso che ne' pensieri e nelle locuzioni di qualche cosa da mettersi in versi latini trovansi parole che non vi si adattano; perchè l'una è corta, l'altra è lunga; quella non ha la quantità che si vuole, quell'altra non è poetica: onde fa d'uopo cercare un sinonimo o un cambiamento, che abbia le qualità necessarie alla composizione del verso.

Suppongasì di dover fare un verso con questi pensieri e con queste parole.

Arescebant herbae, et languens seges cibum recusabat.

È impossibile cavarne un verso senza ricorrere a' sinonimi. *Arescebant* è parola troppo lunga; *cibum*, colla prima breve, non vi s'adatta; *recusabat* ha una sillaba d'avanzo per chiudere il verso. Ora si sostituiscano a queste tre parole equivalenti, come sarebbero *arebant*, *victum*, *negabat*; si cambi l'epiteto indeterminato di *languens* in quello di *aegra*, che personifica in certo modo la messe, e con *negabat* ci dà il dattilo del quinto piede, e si avrà un verso elegante, pittoresco, perfetto nell'immagine che presenta al pensiero:

Arebant herbae, et victum seges aegra negabat. (Ving.)

Quando il soggetto dà parole che non s'acconciano colla misura del verso, debbonsi a quello sostituire sinonimi o parole equivalenti. Non è però sempre necessario ricorrere a'sinonimi, e di frequente possono adoperarsi le stesse parole date dal soggetto, introducendo cambiamenti parziali. È un nome al singolare? si cambi, quando si possa, in plurale: per esem.

carb.

carb.

Qui non gustavit amarum non meruit dulce.

Dulcia non meruit qui non gustavit *amara* ³.

Per lo contrario, se non si può adattare al verso un plurale, si cambi in singolare, lo che spesso è anche più elegante.

Includunt *caeco lateri*, penitusque cavernas
Ingentes utrumque *armato milite* complent.

In alcuni sostantivi terminati in *or* può anche mutarsi la breve in lunga, mettendo *s* invece di *r*: *arbōs*, *honōs*, *lepōs*.

Frequentissimo è in poesia il cambiamento del numero, come trovasi del continuo in Virgilio *saecula*, *regna*, *nomina*, *corpora*, *limina*, *aetates*, *vultus* invece di *saeculum*, *regnum* ec.: e *miles*, *arbor*, *homo*, ec. invece di *milites*, ec.

Nemmeno devesi dimenticare che alcune parole, come *dies* e *finis* hanno due generi; che dopo il comparativo si può metter *quam* o l'ablativo, e dopo il superlativo il genitivo, o l'ablativo con *e* o *ex*, o l'accusativo con *inter*. Il comparativo s'usa spesso in luogo del positivo: *clementior aura Favoni*, invece di *clemens*; *senior* e *saepius* invece di *senex* e *saepe*. Si rammenti ancora esservi adiettivi o verbi che reggon più casi: *similis patris* o *patri*; *meminisse labores* o *laborum*; *errare per montes*, in *montibus* o *montibus*; *mittere orco* o *ad orcum* ³.

Si veda il capitolo quarto di questa seconda parte, ove parlasi delle licenze grammaticali.

Trovasi qualche volta il comparativo invece del superlativo: *quo non fortior alter*, *nullus eo fortior*, invece di *fortissimus omnium*.

Anche i verbi possono avere cambiamenti parziali; *utere* e *uteris*, *amaverunt* e *amavere*, *repositus* e *repostus*, *essem* e *forem*, *audiisti*, *audisti*, *audierunt* invece di *audivisti*, *audiverunt*, *amasses* invece di *amavisses*.

Alle volte può sostituirsi un tempo ad un altro, cambiare il presente in perfetto o in futuro, quando ciò agevoli il verso senza però snaturare la frase; il qual cambiamento può tornar benissimo, se vuolsi esprimere la prontezza e la celerità d'un'azione.

Ingreditur, victorque viros supereminet omnes. (VIRG.)
Saepe etiam steriles incendere profuit agros. (VIRG.)
Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri. (OR.)

Al perfetto dell'indicativo ed all'indicativo medesimo sostituiscesi elegantemente il presente dell'infinito, detto infinito di narrazione; lo che s'usa anche in prosa, ed anche in italiano:

Hinc mihi prima mali labes; hinc semper Ulisses
Criminibus terrere novis; hinc spargere voces
In vulgum ambiguas, et quaerere conscius arma. (VIRG.)

Dicesi egualmente *quis neget* e *quis negaret*, *quis credat* e *quis crederet*.

Per comandare o proibire può usarsi a piacere l'imperativo, o il soggiuntivo, o il futuro:

O formose puer, nimium ne crede colori. (VIRG.)
Adsis, o tantum, et propius tua nomina firmes. (VIRG.)
Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim. (OR.)

Dopo la congiunzione *si*, invece dell'indicativo presente, potrà mettersi spesso il futuro, il perfetto o il presente del soggiuntivo:

Ante focum, si frigus erit; si messis, in umbra. (VIRG.)

Si mette anche l'imperfetto invece del perfetto :

Tantae molis erat romanam condere gentem.

In una esclamazione, specialmente d'ira, può adoperarsi l'infinito invece dell'indicativo, che dicesi infinito d'indignazione :

. . . . Mene incepto *desistere* victam ,
Nec posse Italia Teucrorum avertere regem ? (VIRG.)

Sezione seconda.

Se il giovane, non ostanti i parziali cambiamenti che abbiamo indicati, non potrà fare il suo verso, avrà ricorso ai sinonimi.

Ma siccome il sinonimo deve avere il medesimo significato della parola, a cui si vuol sostituire, prima di farne la scelta, è d'uopo addentrarsi bene nel soggetto, e intenderlo profondamente; e poichè la poesia è più ricca della prosa, è necessario che la locuzione sostituita abbia sempre più forza ed eleganza della prima, mentre una più debole o meno bella sarebbe inescusabile. La sua aggiustatezza e bellezza quasi sempre dipende dalle circostanze; ed ecco il perchè due parole, indicate dal dizionario come sinonimi, bene spesso differiscono nell'uso e nell'applicazione. Solamente la lettura assidua dei poeti, e specialmente di Virgilio, può insegnare a conoscere il vero e giusto valore delle parole e delle locuzioni. Molte e varie sono le maniere di far questi cambiamenti. Eccone alcune :

Una parola invece d'un'altra :

Undique studio visendi *religiosa* virorum *cohors*.
Undique visendi studio *pia turba* virorum. (VIRG.)

L'adiettivo invece del sostantivo :

Gens aetatis ferri extulit caput duris arvis.
Ferrea progenies duris caput extulit arvis. (VIRG.)

Qualem florem demissum *pollice virginis*.

Qualem *virgineo* demissum *pollice* florem. (VIRG.)

Il sostantivo in luogo dell'adiettivo :

. *Hospitio* prohibemur *arenae*, (VIRG.)

invece di *prohibemur arena hospitali*; e così può dirsi o *hostilis exercitus*, *virtus avita*, *ignes sideris*, o *hostium exercitus*, *avorum virtus*, *ignes siderei* o *siderum*.

L'adiettivo in luogo dell'avverbio :

. Instant *ardentes* Tyrii. (VIRG.)

. Aeneas se *matutinus* agebat. (VIRG.)

Nec *vespertinus* circumgemit ursus ovili. (OR.)

Creber vise bonos: sic eris ipse bonus,

invece di *ardenter*, *mane*, *vespere* e *crebro*.

L'avverbio in luogo dell'adiettivo :

. Miseros fortuna *tenaciter* urget, (VIRG.)

invece di *tenax*.

Il verbo in luogo dell'avverbio :

. *Certantque* illudere capto ⁴, (VIRG.)

invece di *certatim illudunt*.

. Ne dubites in praelia *poscere* Turnum, (VIRG.)

invece di *posce audacter*.

Spesso il complemento diviene nominativo, e questo complemento, come in Virgilio:

*Lentam salicem quantum superat pallens oliva.
Lenta salix quantum pallenti cedit olivæ.*

Spesso si volterà la frase in passivo:

*Deficiet sensim qui semper tenditur arcus.
Turpius ejicitur quam non admittitur hospes.
Regis ad exemplar totus componitur orbis.*

Spesso al contrario s'userà la forma attiva:

Et genus et formam regina pecunia donat.

Talvolta si porrà l'ablativo assoluto:

Ille haec, deposita tandem formidine, fatur ³. (VIRG.)

Alle volte s'userà il verbo *sum* nel senso di *avere*:

Sunt mihi bis septem praestanti corpore nymphae. (VIRG.)

V'è ancora un'altra specie di sinonimi, che può spesso giuocare assai bene, e consiste nel sostituire un nome di persona a un nome di cosa.

*Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi. (VIRG.)
Dant famuli manibus lymphas Cereremque canistris. (VIRG.)
Accendamque animos insani Martis amore, (VIRG.)*

invece di *vitis*, *panem* e *belli* vediamo adoperati *Bacchus*, *Cererem* e *Martis*.

. *Mentitusque virum.*
. *Dedidicit jam pace ducem,*

invece di *conditionem humanam* e *munera ducis*.

Sezione terza.

Se, anche dopo avere abbellito con epiteti i sostantivi , non abbiasi materia che basti a compire un verso, potranno usarsi le *perifrasi*, quando si possa fare chiaramente e discretamente.

La *perifrasi* o *circonlocuzione* consiste nel dire in più parole ciò che in una sola parola potrebbe esprimersi : *aura zephyri*, invece di *zephyrus*; *terram aratro exercere*, invece d'*arare*; *bis duo*, *bis ter* o *terni*, *bis septem*, invece di *quatuor*, *sex*, *quatuordecim*. Una sola parola somministrerà qualche volta una intera frase, una piccola descrizione. In luogo di *vesperascit*, Virgilio vi dà questo bel verso, dicendo che il sole

Praecipitem oceani rubro lavit aequore currum.

invece di *poetae*;

At quibus ingenium, quibus altae in carmina vires. (VIRG.)

invece di *adolescens*;

Ora puer prima signans intonsa juvena. (VIRG.)

invece di *Minerva*;

Aegide gorgoneos virgo succincta furores. (VIRG.)

invece di *notte*;

Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
Incipit, et dono divum gratissima serpit. (VIRG.)

E non credasi già che basti il cambiare ed aggiungere parole, poichè l'immaginazione deve prendere un volo più libero. Quando abbiansi queste due parole *resonat tonitru*, e voglia lor sostituirsi questa *perifrasi*

Concusso resonant horrenda tonitrua coelo;

non solamente s'è trovato un bel verso, ma si è ancora fatto uscir dal soggetto un pensiero atto ad abbellirlo, facendosi quasi vedere il cielo scosso dal rumore spaventoso del tuono.

Una delle perifrasi che sono più familiari, e che producono grandi bellezze, è il dipingere una cosa dagli effetti e dalle circostanze. Per dire che *non ancora v'erano guerre*, così scrisse Virgilio:

Necdum etiam audierant inflari classica, necdum
Impositos duris crepitare incudibus enses.

E Ovidio, per dire che *i metalli somministrano armi alla guerra*:

Jamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum
Prodierat: prodit bellum, quod pugnat utroque,
Sanguineaque manu crepitantia concutit arma.

Non si sente qui il frastuono delle armi?

In generale, e specialmente nel soggetto che trattasi può dirsi che le perifrasi sono giri di parole usati dal poeta a variare l'elocuzione e darle più numero e più splendore; ma debbonsi evitare que' giri prosaici, che non aggiungerebbero nulla alla ricchezza ed all'armonia del ritmo. I poeti abbondano di perifrasi; e infatti, essendo principale loro mezzo il diletto, non fanno assai meglio a parlare all'immaginazione, che a mostrare nuda e senz'arte la loro idea? Se Orazio avesse detto prosaicamente *Quintilius mortuus est*, avrebbe egli fatto l'impressione che fa scrivendo invece:

Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget?....

E qual impressione avrebbe fatto Virgilio, se avesse detto *aesculus ingens* invece di questi due versi bellissimi

Aesculus in primis, quae tantum vertice ad auras
Aethereas, tantum radice in Tartara tendit ?

o non avesse così stupendamente adornato il pensiero « *Orpheus leniens dolorem cithara, semper conjugem canebat* »

Ipsè cava solans aegra testudine amorem,
Te, dulcis conjux, te solo in littore secum,
Te veniente die, te decedente canebat ?

Saremmo noi commossi alla sventura del guerriero morente, se Virgilio avesse detto « *Occidit alieno vulnere?* » Sentiamo i due versi :

Sternitur infelix alieno vulnere, caelumque
Accipit, et dulces moriens reminiscitur Argos.

V'ha delle perifrasi più elevate, che vogliono gran finezza di spirito e una particolare fecondità d'immaginazione. Ma qui nulla valgono le regole, e la buona natura farà tutto, purchè studi severi ne agevolino lo svolgimento. Queste perifrasi appartengono all'invenzione poetica, e solo i grandi maestri possono nelle opere loro cimentarsi a queste nuove ed ardite bellezze, giacchè alla ricca immaginazione congiungono gran purezza di gusto. Ecco come Virgilio ne descrive l'insonnio della sventurata Didone :

. . . . Nec unquam
Solvitur in somnos, oculisque aut pectore noctem
Accipit

Qual magnifica perifrasi ad esprimere la semplicissima idea che *Didone non può dormire!*

Le perifrasi più estese appartengono al genere delle descrizioni; e noi non dovremmo occuparcene. Pure ci si permetta di far conoscere ai principianti come un gran poeta può fecondare le idee più comuni. Ecco due comparazioni di Lucano :

1.^a *Pompejus stat veluti quercus antiqua, sacra populo, nec firma radicibus.*

. Stat magni nominis umbra,
Qualis frugifero quercus sublimis in agro,
Exuvias veteres populi, sacrataque gestans
Dona ducum, nec jam validis radicibus haerens,
Pondere fixa suo est, nudosque per aera ramos
Effundens, trunco, non frondibus efficit umbram;
Sed quamvis primo nutet casura sub Euro,
Tot circum silvae firmo se robore tollant,
Sola tamen colitur

2.^a *Caesar emicuit veluti fulmen tremendum.*

Qualiter expressum ventis per nubila fulmen
Aetheris impulsu sonitu, mundique fragore
Emicuit, rupitque diem, populosque paventes
Terruit, obliqua praestringens lumina flamma:
In sua templa furit; nulla exire vetante
Materia, magnamque cadens, magnamque revertens
Dat stragem late, sparsosque recolligit ignes.

¹ Non v'è lingua che abbia veri sinonimi, tranne quelle parole, che solo differiscono nell'ortografia, o nell'uso che far se ne possa più in verso che in prosa, o viceversa; poichè non vi possono essere due termini, che significhino sempre ed esattamente la medesima cosa. Perciò due parole, che sono sinonime pei rapporti generali e comuni che hanno tra loro, in certi casi non sono più tali per alcune finissime e delicate modificazioni, le quali, se espresse dall'una, non sono egualmente espresse dall'altra. Ma ogni qual volta non abbiasi ad esprimere queste modificazioni, spesso quasi impercettibili, potrà sostituirsi una parola all'altra, e specialmente in poesia, nella quale per ordinario si cerca di generalizzare le idee; in

cui il poeta, angustiato dagl' impacci del metro e della rima, e mirando più a dilettere che a convincere, parla più che altro all' immaginazione, ed essendo suo scopo commuovere, affascinare, e anche illudere, se vuoi, egli giovava frequentemente più d'una locuzione forte che d'un'aggiustata, più d'una parola ricca ed armoniosa che d'un termine proprio, ma troppo semplice e duro.

(CHARPENTIER, *Gradus français.*)

² Così Virgilio diceva:

Priami dum *regna* manebant.
Patrios foedasti sanguine *vultus*.
 Findunt Scamandri *flumina*.
 Posuit *sua corpora* terrae. (OR.)
 Nec *matris nomina* noris. (OV.)
Decios, Marios, magnosque Camillos. (VIRG.)

³ Rammentino pure i giovani che può mettersi il vocativo o l'accusativo dopo l'interiezione *ó*, e il nominativo o l'accusativo con *en*, *ecce*.

O felix una ante alias Priameia virgo! (VIRG.)
 O fortunatos nimium, sua si bona norint,
 Agricolas! (ID.)

Alcuni nomi hanno più desinenze: *heroes* o *heroas*, *prudente* o *prudenti*, *loci* o *loca*, *freni* o *frena*, ec.

⁴ Quest' infiniti, dice il Quicherat, agevolano d'assai la composizione del verso, ed ecco i verbi che più spesso gli precedono: *certare*, *laborare*, *niti*, *conari*, *luctari*, *tendere*, *gaudere*, *gestire*, *amare*, *studere*, *flagrare*, *ardere*, *properare*, *festinare*.

⁵ Comunque presentisi la materia de' tre primi versi, sarà sempre necessario usare il passivo: ma al contrario, se questo giro pigliasi pel quarto, *pēcūnīā* ablativo non può entrare nel verso, e se nel quinto s'usa *deponens formidinem*, si ha parimente una parola che non può, se non male, aver luogo nell'esametro.

⁶ Pongasi mente a non fare abuso di questa licenza, poichè sarebbe assai ridicolo l'usare, come Ovidio, *Pallade* invece d'*oleo*.

Ut vigil, infusa Pallade, flamma solet.

Minerva, che fece nascere l'ulivo nell'Attica, non aveva il nome di Pallade, se non quando riguardavasi come dea della guerra. E la stessa parola Minerva, che si piglia spesso per *mens, sapientia, ratio*, non potrebbe mai esser sinonimo d'*oleum*: almeno credo che un secondo esempio non se ne troverebbe.

Anche il cambiamento del giro è della massima utilità. Supponiamo, dice il Quicherat, che nel soggetto da trattare abbiasi

Quis te, Palinure, nobis eripuit?

e forse studierebbesi lungo tempo prima di trovare questa tanto semplice sostituzione:

. . . . Quis te, Palinure, deorum
Eripuit nobis? (VING.)

Benchè abbiasi nella poesia più larghezza che nella prosa, vi sono parole, che non possono aver cambiamento. Per es.

Omnia sub leges mors vocat atra suas. (Ov.)

Nessuno de' sinonimi dati dal dizionario poetico potrebbe mai porsi in luogo di *mors*, e *Libitina, nex, lethum, caedes, funus, obitus*, tutte insomma verrebbero egualmente meno allo scopo dal poeta propostosi nel personificare la morte.



CAPITOLO TERZO.

DEGLI EPITETI ¹.

L'*epiteto* è un adiettivo, che s'unisce al sostantivo per determinarne il carattere e le varie modificazioni, e ve ne ha di più specie, che sono di *circostanza*, di *carattere* e quei che traggonsi dalla natura medesima delle cose.

Usando quest'ultimi, si guarderà che, invece d'abbellirlo, non abbiano a render languido il verso. Benchè questo genere d'epiteti per ordinario non aggiunga niente al pensiero, pure vi sono ne' grandi poeti alcuni casi, in cui lo rialza, per dir così, raddoppiando l'effetto dell'immagine, secondo la maniera in cui è collocato l'*epiteto* ².

Et malae texere lupi cum dentibus albis.

La bianchezza de'denti mostrataci alla fine del verso compie l'immagine, e contribuisce a renderla più vistosa. Siffatti esempi debbono i giovani imitargli con grande attenzione, per non cadere nell'indeterminato e nell'insignificante.

L'*epiteto* di carattere giova a far notare la qualità propria e caratteristica dell'uomo, e parimente a porre in rilievo la principal qualità d'una cosa: *pius Aeneas*, *fidus Achates*, *arx alta*, ec.

Casta pudicitiam servat domus. (VIRG.)

« Un solo *epiteto* ben collocato dipinge talvolta l'oggetto più al vivo, e fa nascere molte più idee, che non farebbe una minuta descrizione. Orazio in questa parte non ha chi l'avanzi. Un solo esempio potrà valere a tutti. L'uomo probo, dic'egli, non ha bisogno d'armi,

Sive per syrtes iter aestuosas,
 Sive facturus per inhospitalem
 Caucasum, vel quae loca fabulosus
 Lambit Hydaspes.

Dove l'*aestuosas* trasporta la nostra fantasia in mezzo alle procelle cui vanno soggette le sirti; l'*inhospitalem* ne presenta gli orridi, pericolosi, impraticabili deserti del Caucaso; e il *fabulosus* ne riduce alla memoria i tanti favolosi avvenimenti onde fu teatro l'Idaspe » (GHERARDINI).

Ma l'epiteto più ricco, più felice e più poetico ad un tempo attingesi principalmente nelle circostanze del soggetto. L'immaginazione, guidata dal gusto e dallo studio, somministrerà gli epiteti più acconci e pittorici. Ma bisogna perciò consultare i grandi poeti latini, e specialmente Virgilio, e in tal modo i giovani apprenderanno pur anco a internarsi profondamente nel loro soggetto.

« Quando Virgilio racconta che indarno avea Dedalo tentato di scolpire la sciagura del figlio Icaro,

Bis conatus erat casus effingere in auro,
 Bis patriae cedere manus

l'epiteto *patriae* basta a rappresentare tutta la ripugnanza e il dolore del padre a quella trista memoria ». Così dice il Gherardini, che fa poi rettamente osservare come il Caro sfornasse tutta la bellezza del concetto virgiliano, traducendo :

. Ma due volte
 Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
 Si l'aborri, che l'opera e lo stile
 Di man gli cadde

L'epiteto precede per ordinario il sostantivo; *luctantes ventos*. Collocato dopo il sostantivo darà spesso più numero ed armonia alla frase, come in Virgilio :

Luctantes ventos, tempestatesque sonoras.

Serbato al verso seguente, l'epiteto rende in certo modo presente all'animo l'oggetto che dipinge. Si veda quel passo di Virgilio, in cui, dopo aver parlato dei prodigi avvenuti alla morte di Cesare, mette nell'altro verso l'epiteto dato a voce:

Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens. . .

Vi sono epiteti personificativi, che quasi danno vita agli oggetti inanimati, attribuendo loro qualità o sentimenti propri degli animati, come l'*auritas quercus* e l'*adulteros crines* d'Orazio.

Vi sono epiteti storici, come *neptunia Troja*; e Virgilio dice, parlando d'Enea figlio di Venere, cui è sacro il mirto:

Sic fatus velat *materna* tempora myrto.

Un sostantivo non può avere più epiteti, quando non siano uniti da una congiunzione, lo che però non ha luogo, se uno degli epiteti è participio:

Amissos queritur fetus, quos *durus* arator
Observans nido implumes detraxit. . . (VIRG.)
 *Victorque* Sinon incendia miscet
Insultans. . . (ID.)

Da' quali esempi si vede che può darsi un epiteto a un sostantivo già unito ad un participio. Rigorosamente i participii non entrano nella classe degli epiteti.

Possono pure accumularsi più epiteti, quando si vogliano enumerare le qualità d'un oggetto:

Monstrum horrendum, informe, ingens, ec. (VIRG.)

Il luogo degli epiteti varia a seconda dell'impressione che debbono fare.

Ferret hiems culmumque *levem* stipulasque *volantes*. (VIRG.)

Essendo *levem* e *volantes* posti così mirabilmente dopo il sostantivo, si segue in certa guisa coll'occhio quella stoppia che vola in aria.

Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum. (VIRG.)

Il verso finito con *avarum* dipinge meglio la cupidigia del principe, che, ucciso Polidoro, erasi impadronito delle ricchezze di lui.

E siccome nella viola la pallidezza e nel papavero l'altezza della cima sono le cose che più colpiscono, perciò gli epiteti meglio staranno prima del sostantivo:

Pallentes violas et summa papavera carpens. (VIRG.)

Per quanto è possibile, l'epiteto sia separato dal sostantivo:

Sylvestrem tenui musam meditaris avena. (VIRG.)

E questa regola è quasi indispensabile, quando l'epiteto ha la medesima desinenza che il sostantivo, onde non è bello il verso d' Orazio:

Jejunus stomachus raro vulgaria temnit.

Che se non ha la medesima desinenza, può ben porsi vicino al sostantivo ¹.

¹ Epiteto, da *in* (sopra) e da *tertus* (aggiunto), è la medesima cosa che l'*adjectivus* de' Latini, da *adicio* (aggiungere).

² Ciò proverebbe che l'epiteto tratto dalla natura delle cose non sempre è indeterminato e insignificante, e che giova spesso a far meglio risaltare il quadro. E in generale siffatta specie d'epiteti torna bene ne' soggetti semplici come l'egloga e l'idillio; poichè serve a dipingere gli oggetti fisici, e abbellisce le particolarità campestri e di genere puramente descrittivo.

tivo. L'epiteto accresce singolarmente la bellezza de' versi, e siccome in generale la poesia parla, molto più della prosa, ai sensi ed alla immaginazione, il poeta ne farà uso più frequentemente che l'oratore. L'uso però degli epiteti non deve degenerare in abuso, nè l'epiteto dev'essere una parola gettata a casaccio nel verso per ripieno, ma ben acconcio alla cosa e naturalissimo.

³ Due epiteti di seguito, che appartengono a due sostantivi diversi, producono spesso buon effetto, e specialmente se abbiano un senso interamente opposto, come in Virgilio, ove parlasi de' funerali di Pallante:

. . . Solatia luctus
Exigua ingentis.



CAPITOLO QUARTO.

DELLE LICENZE POETICHE.

In poesia diconsi licenze quelle forme di stile, che pare si allontanino dalle regole ordinarie del discorso e della versificazione.

Costruzione della frase.

La poesia permette che certe parole si collochino con più libertà che nella prosa; e, per esempio, nella frase si possono mettere alla seconda parola le congiunzioni *et*, *ac*, *atque*, *aut*, *vel*, *sed*, *ec*. *Que* e *ve* possono avere innanzi a sé due parole se la prima è preposizione; *que* potrà mettersi ancora dopo la seconda parola, benché la prima sia un sostantivo o un adiettivo, se la seconda è una preposizione o congiunzione d'una sola sillaba, come *a*, *ab*, *sub*, *dum*, *ec*. ¹

Stabat *et* autumnus calcatis sordidus uvis. (Ov.)
 Tristibus *aut* extis fibrae apparere minaces. (Virg.)
 Sub pedibusque deae, clypeique sub orbe teguntur. (Id.)
 Postera jamque dies primo surgebat Eoo. (Id.)
 Culmina perque hominum volvuntur, perque deorum ¹.

Alcune preposizioni possono mettersi dopo il loro complemento, come *circum*, *inter*, *sine*, *per*, ec.

. . . . Maria omnia *circum*,
 Spemque metumque *inter* dubii. . . .

Vi sono alcune regole necessarie a conoscersi sul modo di collocare l'enclitica *que* invece di *et*, la quale deve seguire immediatamente la parola che verrebbe dopo *et*, come *virtus et vitium sunt contraria*; *virtus vitiumque* ec. E se *et* dà principio a una frase, cambiandosi in *que* dovrà rigorosamente seguire la prima parola della frase, eccetto le circostanze da noi già indicate. Spesso si rigetteranno le congiunzioni *postquam*, *cum*, *si*, *ut* ec., che meno giovano a render l'idea che a rallentare l'andamento del verso: onde si dirà *consumpta nocte* invece di *postquam nox consumpta esset*; *emensus* invece di *postquam emensus esset*. Si *quando* potrà elegantemente sostituirsi a *cum*:

Non secus ac liquida *si quando* nocte cometae. (Virg.)

Et ha di frequente per sinonimi *ac*, *atque*, *necnon*, *tum*, *aut*, *ve*, *cum*, come vedesi in questi versi di Virgilio:

Et metus, et malesuada fames, *ac* turpis egestas.
Atque deos, *atque* astra vocat crudelia mater.
Necnon galbaneos suadebo incendere odores.
 Prodere voce sua quemquam *aut* opponere morti.

Licenze grammaticali.

Numerosissime sono le licenze grammaticali, e per lo più sono *ellenismi*. Ne indichiamo le principali, inculcando però

agli studiosi di non fare uso se non di quelle convalidate da esempi.

Invece del superlativo seguito dal genitivo s'userà spesso il comparativo con *ante*, o l'ablativo con *alter*: *pulchrior ante omnes; quo non praestantior alter*.

Si contrarranno alcuni nomi ne' genitivi della seconda e terza declinazione: *oti, ingeni, consili, deum, socium, ruentum*, ec. ³.

Si potrà pure usar *periculum, gubernaculum* invece di *periculum, gubernaculum*; *amarat, amavit, amasset* invece di *amaverat, amaverit, amavisset*; *lenibant, parturibant, repostus* invece di *leniebant, parturiebant, repositus*. (Vedi il capitolo de' Sinonimi).

Talvolta si tacciono alcune preposizioni, che nella prosa si pongono, come *in, de, cum, ad, secundum*, ec. Esempi di Virgilio:

Nulli certa domus; *lucis* habitamus opacis.
Iri, decus caeli, quis te mihi *nubibus* actam.
Vix ea fatus eram, *gemitu* cum talia reddit.
Explorare novos, quas *vento* accesserit oras.
Accepit vocem *lacrymis* Lavinia matris
Flagrantes perfusa *genas*....

Queste preposizioni si tacciono anche parlando di luoghi:

Pars Scythiam et rapidum veniemus Oaxem. (VIRG.)

Col moto a luogo il dativo sostituito all'accusativo:

- It clamor *caelo*: primusque accurrit Acestes. (VIRG.)

L'infinito dopo i nomi che avrebbero il gerundio, e così dopo i verbi che avrebbero il gerundio in *do* o *dum*:

Sed si tantus amor casus *cognoscere* nostros. (VIRG.)
Audax omnia *perpeti*. (OR.)

L'infinito dopo gli adiettivi che vorrebbero un altro modo: *dignus amari* invece di *dignus qui ametur*.

Decomposizione delle parole.

I poeti separano ancora alcune parole composte, che nel discorso comune trovansi unite, lo che dicesi *tnesi* dal verbo greco *τίνω*, spezzare: *hac celebrare tenus*, invece di *hactenus celebrare*; *collo dare brachia circum*, invece di *circumdare brachia collo*; *quo res cumque cadant*, invece di *quocumque res cadant* ¹. Ma un giovane non dee prendersi queste licenze, se non quando può giustificarle con esempi.

Talvolta i poeti fanno lunga l'ultima sillaba della seconda persona singolare nel perfetto e futuro del soggiuntivo: *mi-scuerīs*, *dederīs*, ec.; e così pure fanno alla penultima della prima e seconda persona plurale ne' medesimi tempi: *dederī-mus*, *dederītis*. Senza questa lunga avrebbersi tre o quattro brevi di seguito; lo che escluderebbe queste parole dall'esametro e dal pentametro ².

Licenze nella versificazione.

Se al poeta è qualche volta permesso di contrarre alcune sillabe, può anche raddoppiare certe lettere per mutare la quantità d'una parola, dicendo, per esempio, *reppulit*, *repperit*, *quattuor*, *relligio*, *rettulit*, *relliquiae*, *reccidit*, se nella costruzione del verso lo impacciano le brevi di *rēpulit*, ec. Non perciò devesi raddoppiare la consonante di tutte le parole che hanno le medesime iniziali: ma, per usare di queste licenze, bisogna aver sempre da giustificarle con esempi.

Reccidit inque suos mensa supina pedes.

Antiqua populum sub relligione tueri. (VIRG.)

Relliquias Trojae atque immitis Achillei. (VIRG.)

Spesso, invece di far accordare l'adiettivo col sostantivo, si usa il plurale neutro:

Componit dextra victor *concussa* plagarum. (STAZ.)

Ferimur per *opaca* locorum. (VIRG.)

Obsedere alii telis *angusta* viarum. (VIRG.)

Vilia rerum; *amara* curarum ⁶. (OR.)

Talvolta si sottintende il verbo :

Di meliora plis, erroremque hostibus illum. (VIRG.)

Spesso l'effetto per la causa, o la causa per l'effetto :

Vulnera (*tela*) dirigere. (VIRG.)

Et pluvia ingenti sata laeta boumque labores (*messes*)

Diluit. (VIRG.)

Il continente pel contenuto: *spumantem pateram*, cioè *vinum*.

Pabula parva legens, *nidisque* loquacibus escas, (VIRG.)

ove *nidis* è invece di *pullis*.

La parte pel tutto, o il tutto per la parte :

Tum pavidæ matres *tectis* ingentibus errant. (VIRG.)

Aut *Ararim* Parthus bibet, aut Germania *Tigrim*. (ID.)

Licenze, dalle quali debbono i giovanetti astenersi.

Quando in un medesimo verso è più volte la particella *que*,
i poeti permettonsi d'allungare la prima e anche la seconda.

Terrasquē, tractusque maris, caelumque profundum. (VIRG.)

Aestusquē, pluviasque, et agentes frigora ventos. (VIRG.)

Sideraquē, ventique nocent, avidæque volucres. (OV.)

Talvolta spezzano in due la parola ch'è in fine del verso :

Potet acetum; age! si et stramentis incubet unde -
Octoginta annos natus. (Or.)

Siffatta licenza la usò mirabilmente l'Ariosto, descrivendo la morte di Brandimarte sposo di Fiordiligi:

. . . . Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia *Fiordi...*
Ma non poté dir *ligi*, e qui finio.

Altre volte mettono l'infinito invece del supino in *um*;

Ibat et hirsutas ille *videre* feras. (Prop.)

O sottintende il sostantivo:

Ventum erat ad Vestae (*templum*). (Or.)

Usano l'ipallage, accordando un adiettivo con un sostantivo, a cui non pare che convenga:

Haec ait, et socii cesserunt aequore jusso. (Virg.) *Socii jussi.*
Consilium vultu tegit, et spem fronte serenat. (Id.) *Spe frontem.*

Poco hanno riguardo alla concordanza de'tempi:

Si quoties *peccant* homines sua fulgura *mittat*
Jupiter, exiguo tempore inermis *erit*.

Usano iu senso riflessivo un verbo attivo:

Accingunt omnes operi. (Virg.)

Pongono prima un pensiero, che dovrebbe venir dopo:

Moriamur, et in media arma ruamus.

Per attrazione danno al sostantivo il caso del *qui, quae, quod*:

Ut populo placerent quas fecisset *fabulas*. (TER.)

Urbem, quam statuo, vestra est. (VIRG.)

Quis non malarum, quas amor *curas* habet. (OR.)

invece di *fabulae*, d'*urbs*, e *malarum curarum*.

Danno al genitivo un senso attivo che non dovrebbe avere:

Multa gemens ignominiam, plagasque superbi

Victoris.... (VIRG.)

Altre licenze che alterano la versificazione:

Et magnos membrorum artus, magna ossa lacertosque
Exiit.... (VIRG.)

Omnia Mercurio similis vocemque coloremque,

Et crines flavos.... (VIRG.)

Il *que* alla fine del verso è eliso dalla vocale di *exiit* e di *et*.
Talvolta aggiungono *er* all'infinito passivo:

Confugere, et Turni defendier hospitis armis. (VIRG.)

Partibus ex isdem et summa dominarier arce. (VIRG.)

Al genitivo in *ae* sostituiscono l'antica forma in *aī*:

Aulaī in medio libabant pocula Bacchi. (VIRG.)

Troncano l'*e* dal *ne* interrogativo:

Mortalin' decuit violari vulnere divum. (VIRG.)

In grazia della cesura fanno lunga una sillaba breve. Si veda il capitolo della cesura.

Luctus ubique, pavōr, et plurima mortis imago. (VIRG.)

Non solamente non elidono, ma talvolta, invece d'elidere una sillaba lunga seguita da vocale, la fanno breve:

Si *mě* amas, inquit, paulum hic ades. (OR.)
Insula^ē ionio in magno. . . (VIRG.)

In alcune parole usano *v* per *n* e *j* per *i*:

Tēnū^īlā (tēnū^īlā) nec lanae per caelum vellera ferri. (VIRG.)
Flūvjōrum rex Eridanus. . . .⁷ (VIRG.)

NOTA. — Non so perchè l'autore consigli i giovani a scansare tutte indistintamente le licenze di cui ha parlato. Quanto a molte licenze grammaticali o prosodiche, sono d'accordo; non così quanto a quelle, che formano una bellezza mirabile di concetto o d'armonia imitativa. Chi non sente la verità di quelle parole *moriamur, et in media arma ruamus?* Enea forsennato, perchè la patria è in mano dei nemici, e non vedendovi più rimedio, è risoluto di morire, ma far prima strage di nemici. L'idea di morire, per non sopravvivere alla ruina della patria, è la prima che gli si affaccia alla mente agitata. E parimenti in quel grave e lungo esametro *Et magnos membrorum artus* ec., non ci è posta sott'occhio la corporatura atletica d'Entello, che denudasi per combattere?

(IL TRAD.)

¹ Si hanno però da riguardar come difettosi questi versi:

Falce coloratas subsecuitque comas. (OR.)
Effusum ventis praebueratque sinum. (TIB.)

² Ogni altra maniera d'usare queste congiunzioni sarebbe un difetto, per quanto se ne adducessero esempi. Può anche aversi meno severità che nella prosa nel porre le congiunzioni *quam, dum, donec, ut, ubi, ne*, come pure gli avverbi di luogo e le interiezioni.

³ I poeti uniscono spesso due sillabe in una : *suāve*, *suētus*, *deīn*, ec.

⁴ Ecco alcuni altri esempi di *tnesi*, che traggo dalla prosodia del Quicherat :

Nascere, *praeque diem veniens age*, Lucifer, ortum (VIRG.)
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.
Quamque libet longis cursibus aptus equus. (OV.)
Jamque adeo super unus eram . . . (VIRG.)
At prius ignotum ferro *quam* scindimus aequor.

A' tempi d' Ennio dividevansi ancora parole non composte :

Saxo cere comminuit *brum* ;

invece di *comminuit cerebrum*.

Deficiente *pecu* deficit omne *nia*

invece di *pecunia*.

⁵ Ecco un'altra di quelle licenze che i giovani debbon conoscere, ma non imitare.

⁶ I poeti usano talvolta il singolare neutro :

Respondent flebile ripae. (OV.)
Sic hostile tuens fratrem. (STAZ.)
Triste lupus stabulis. (VIRG.)

Lo che non è altro che l'adiettivo usato avverbialmente, come in Orazio :

Dulce videntem Lalagen amabo ,
Dulce loquentem.

Anche in italiano abbiamo nel Petrarca :

E come *dolce* parla e *dolce* ride.

⁷ Citando questo verso, tutte le prosodie dicono aver Virgilio cominciato un esametro con più brevi; mentre non s'è giovato che d'una licenza ordinaria, come in *ajeat* e *Grajos* per *aiebat* e *Graios*. E poi è una contrazione di due brevi in una lunga, come nello stesso Virgilio abbiamo al principio d'un esametro.

Gēnuā lābant.



CAPITOLO QUINTO.

DELLA POESIA.

È stata di frequente confusa la poesia col meccanismo poetico, cioè le regole dell'arte collo scopo di essa. La poesia è l'imitazione, o, se così vuolsi, lo specchio della natura; è una pittura animata e parlante, *aurium pictura*, come la pittura è una poesia muta e senza movimento.

« La poesia, dice il Marmontel, vuole un linguaggio figurato, melodioso, ricco, abbondante, variato, acconcio a tutto rappresentare; le cui articolazioni dolci, i suoni armoniosi, gli elementi docili ad armonizzare in ogni senso, danno al poeta la facilità di mescolare i suoi primitivi colori, e da siffatto miscuglio trarre un' infinità di nuove gradazioni ».

Lo stile del poeta vuol essere ornato ¹, e ne sono abbigliamento la ricchezza, il colorito e l'eleganza, quando la bellezza ingenua del pensiero o del sentimento non altro richieda a manifestarsi che la schietta parola della natura. Ed anche allora la semplicità stessa avrà la sua nobiltà ed eleganza, pe- rocchè è d'uopo saper esser naturale con sceltrezza, semplice con dignità ed anche graziosamente negletto. La poesia finalmente dee sempre rassomigliare a que' diamanti, che ancora nell'ombra ripercuotono in qualche maniera la luce.

« Quello che mi differenzia dal Pradon, diceva il Racine, si è che io so scrivere ». Non v'ha dubbio che il Racine era

troppo modesto; ma non è però meno vero che una gran parte della poesia è nello stile. Poco vale che l'immaginazione somministri i pensieri, se lo studio ed il gusto non sanno trovare locuzioni acconce a manifestarli con quel grado di forza e d'energia che sia conveniente al soggetto. Il poeta non dice mai una cosa semplicemente come il prosatore, ma la mette sotto gli occhi, e preferisce sempre all'ordinaria la locuzione pittoresca, e o mostri Cerbero commosso dagli accordi d'Orfeo, o Polifemo sdrajato nel suo antro, sempre è pittore.

Se ha da dipingere la lotta di due tori, moltiplica i suoni imitativi, usando con arte il pesante spondeo, le consonanti e l'elisioni più crude e più acconce ad urtarsi fra loro:

Illi inter sese multa vi vulnera miscent. (VIRG.)

Spesso, per aggiungere ricchezza e splendore a' suoi quadri, se dipinga animali od anche oggetti inanimati, userà modi che la prosa adopera solo parlando d'uomini. Virgilio attribuisce sentimento e riflessione a' cavalli di Pallante, a quel bue che ci mostra dolente per la morte del fratello, all'albero ancora fecondato dall'innesto:

*Exiit ad caelum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondes et non sua poma.*

Non v'ha cosa di tanto rilievo in poesia quanto la scelta delle locuzioni, colle quali, se ardite e figurate, il poeta nobilita pensieri semplici e comuni.

Nec varios discet mentiri lana colores. (VIRG.)

Qual differenza tra il *discet mentiri* e il prosaico *imitabitur*! Virgilio ci dà un bell'esempio dell'ausiliare *sum*, surrogato da un verso che fa immagine:

Ast ego, quae divum incedo regina.

Vedesi l'altera Giunone avanzarsi pari a Giove e regina di tutte le olimpiche divinità.

Colle locuzioni più che con altro la poesia dipinge:

Interea dulces *pendent* circum oscula nati. (VIRG.)

Qual soave immagine quel *pendent* in mezzo al verso, come il padre di famiglia in mezzo al quadro dolcissimo disegnato dal poeta! ³

Abbiamo detto che il linguaggio della poesia ha un carattere tutto suo proprio, che la differenzia dalla prosa. Essendo scopo principale del poeta usare il diletto a commuovere ed elevare l'anima, e ispirarle nobili sentimenti, e agitar le passioni, gli sono perciò permesse frasi più ardite e lontane dall'uso volgare, più libere, più nuove, più originali. Per lui la elocuzione è come il colore, di cui giovassi per dipingere al naturale le immagini. Quando Virgilio scrive

Iliacos iterum demens audire labores

Exposcit, *pendetque* iterum narrantis ab ore,

è impossibile descrivere più vivamente la sventurata Didone, la quale sempre più va inebriandosi del veleno che la divora. Non pare di vederla immobile e come *pendente* dalla bocca d'Enea?

Così è d'infinite altre locuzioni poetiche, delle quali debbono i giovani attentamente osservare o la bellezza o la forza.

¹ Non entra nel disegno di quest'operetta il ragionare di tutte le qualità dello stile, ed osserveremo solamente esser lo stile uno de' caratteri che meglio differenziano la poesia dalla prosa, e che lo stile per la poesia è come il colorito per la pittura.

² Nella prima parte ho condannato il dattilo del quinto piede formato da una parola di due brevi e d'una sillaba lunga appartenente alla parola precedente. Ma se questa lunga è un monosillabo

sillabo, il verso sta bene, come quello di Virgilio che abbi-
am citato.

³ Virgilio ha tratto un bel partito dal verbo *pendere*.

Ite meae, quondam felix pecus, ite capellae.
Non ego posthae, viridi projectus in antro,
Dumosa *pendere* procul de rupe videbo.

Vedonsi mirabilmente le capre, che da lungi pajono sospese
alla dirupata collina per cui s'inerpicano pascolando.

Hi summo in fluctu *pendent*....

Si sostituisca *apparent*, e non v'è più bellezza d'immagine.

Fronte sub adversa scopulis *pendentibus* antrum.

Non vedonsi que'dirupi sospesi slanciarsi nell'aria e formare
una volta naturale?

Ut pronus *pendens* in verbera telo
Admonuit bijugos.
Nec sic immissis aurigae undantia lora
Concussere jugis, pronique in verbera *pendent*.

Ove trovare un quadro che meglio dipinga l'atteggiamento
d'un cocchiere curvato e intento a flagellare i cavalli?

Fecerat et viridi foetam Mavortis in antro
Procubuisse lupam, geminos huic ubera circum
Ludere *pendentes* pueros, et lambere matrem
Impavidos....

Qual pittura! quanta vivezza!

.... *Pendent* opera interrupta, minaeque
Murorum ingentes, aequataque machina caelo.

⁴ Questo è ciò che i giovani debbono principalmente osservare nella lettura de' poeti, poichè gli esempi loro insegneranno a discernere e gustare le bellezze poetiche.



CAPITOLO SESTO.

ARMONIA DELLO STILE ¹.

L'armonia della stile comprende la scelta e l'accozzamento de'suoni, le loro intonazioni, la durata, il discernimento e l'uso del numero, la struttura de' periodi e la loro concatenazione, tutta insomma l'economia del discorso riguardo all'orecchio sì nella prosa che nel verso, e quindi l'arte di disporre le parole nel modo più conveniente al carattere delle idee, delle immagini e dei sentimenti che si vogliono esprimere.

Armonia dolce.

Mollia luteola pingit vaccinia caltha ? (VIRG.)

Cupa.

Insonuere cavae, gemitumque dedere cavernae. (VIRG.)
Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures, jam litui strepunt. (OR.)

Fragorosa.

Luctantes ventos, tempestatesque sonoras. (VIRG.)

Leggera.

Saepe levem paleam et frondes volitare caducas. (VIRG.)

Rapida e trepidante.

Vade, age, nate, voca zephyros, et labere pennis. (VIRG.)
Ferte citi flammas, date tela, impellite remos. (ID.)

Stentata.

Illi inter sese magna vi brachia tollunt.
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum. (ID.)

Stridore della sega.

Tum ferri rigor, atque argutae lamina serrae ³. (ID.)

La grandine.

Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando. (ID.)

Cavallo che corre.

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum. (ID.)

Suono della conca marina.

Sed cum forte cava dum personat aequora concha. (ID.)

Sibilo del serpente.

Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

Immagine prolungata.

Alpibus aequatum attollens caput Apenninus. (SILIO)
Aequoreae monstrum Nereides admirantes. (CAT.)
Proximus huic, sed longo proximus intervallo. (VIRG.)
Supremamque auram, ponens caput, expiravit. (VIRG.)

Lontananza.

Ut vero terras despexit ab aethere summo
Infelix Phaeton, penitus penitusque jacentes. (Ov.)

Sospensione.

Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent.... (Virg.)
Namque, ut conspectu in medio turbatus, inermis
Constitit, atque oculis phrygia agmina circumspexit. (Id.)
Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnin
Flebant.... ⁴ (Virg.)
.... Jacuitque per antrum
Immensus.... (Id.)
Vidi egomet, duo de numero cum corpora nostro
Prensa manu magna.... (Virg.)
Portus ab accessu ventorum immotus et ingens
Ipse: sed horrificis juxta tonat Aetna ruinis. (Id.)

Elisioni.

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen
ademptum est.
Quinquaginta atris immanis hiatibus hydra ⁵.
Illa, graves oculos conata attollere, rursus
Deficit.... ⁶ (Virg.)

Elisione non fatta.

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam ⁷. (Virg.)
Stant et juniperi et castaneae hirsutae. (Id.)

Ripetizioni.

Pan etiam Arcadia mecum si iudice certet ,

Pan etiam Arcadia dicat se iudice victum. (Id.)

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,

Hic nemus, hic toto tecum consumerer aevo. (Id.)

¹ Armonia qui non vuol già significare soltanto suoni dolci e gradevoli. Anche l'uragano e la tempesta hanno la loro armonia.

² Questo verso prova che il Vossio non ha ragione d'affermare che l'*a* non ha dolcezza, *suavitate fere destituitur*; ma dice poi bene soggiungendo: *magnificentia aures prope modum percellit*. Qui è il luogo di citare due stupendi versi alcaici d'Orazio:

Retorta tergo brachia libero.

Devota morti pectora liberae.

Armonioso è l'andamento del verso, quando son bene mischiati insieme dattili e spondei:

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.

(VIRG.)

Così ancora, quando il primo piede è uno spondeo seguito da due dattili:

Non ignara mali, miseris succurrere disco. (VIRG.)

³ Ovidio mirabilmente imitò il crosciare delle ossa d'Ippolito dilaniato:

Ossa gravem dare fracta sonum.

⁴ Il genio della poesia latina vuole che ciascun verso non finisca con un riposo, e che una o più parole delle necessarie al senso intero d'una frase siano riserbate al verso seguente. Dopo aver poi avuto cura di scansare l'uniformità, può benissimo finirsi col verso la frase, e allora par che la mente ripigli lena, dopo l'attenzione sostenuta da siffatte concatenazioni. I poeti non serbano mai al seguente, senza che ve ne sia una cagione, quelle parole che non si presterebbero alla struttura d'un verso, ma tengon conto e della loro natura e della loro qualità. Le parole dunque che omettonsi in un verso, per riserbarle ad un altro, non debbono avere una mediocre importanza nel complesso della frase: poichè, essendo in certa guisa destinate a richiamar l'attenzione, debbono meritarsela. Daremo alcune regole.

Può serbarsi al verso seguente un monosillabo, quando però questo sia seguito da un altro membro di frase, che strettamente gli sia unito per mezzo d'una congiunzione. Così può serbarsi anche un trocheo.

Caerpat humenti coelum subtexere palla
Nox, et caeruleam terris infuderat umbram. (STAZ.)
Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu non unquam credita Teucris. (VIRG.)

Ma non così uno spondeo, se pur non produce una gran bellezza, come l'*ingens* nel passo citato di Virgilio. Può serbarsi un trocheo, come abbiamo detto, perchè necessariamente si lega colla parola seguente per formare un dattilo, mentre lo spondeo rimarrebbe staccato. Ecco altri esempi, che possono servire di regola: son tutti di Virgilio:

4.º Un dattilo:

Italiam fato profugus, Lavinaque venit
Littora. . .

2.^o Un dattilo ed una lunga :

Insignem pietate virum tot adire labores
Impulerit. . . .

3.^o Due piedi e mezzo :

Nec dum etiam causae irarum, saevique dolores
Exciderant animo. . . .

4.^o Tre piedi e mezzo :

Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo. . . .

Il periodo poetico può comprendere fino a sette ed otto versi, raramente nove. (QUICHERAT.)

⁵ L'iato prodotto dallo scontro di queste due vocali ne offre l'immagine del mostro, di cui credesi vedere le aperte fauci.

⁶ L'elisione *conata attollere* non ci esprime stupendamente una lotta penosa colla morte vicina?

⁷ L'iato prodotto dal *Pelio Ossam* mostra gli sforzi de' giganti, che volevano sovrapporre monti a monti. Nel verso seguente è il medesimo artificio per descrivere l'ispidezza del riccio che chiude la castagna.

Girolamo Vida, nel terzo libro della sua *Arte Poetica*, raccoglie insieme i versi e gli emistichii di Virgilio più notabili per armonia imitativa, della quale dà così ad un tempo e i precetti e gli esempi. Credo ben fatto il riportarli qui a pro degli studiosi.

Omnia sed numeris vocum concordibus aptant, (*poetae*)
Atque sono quaecumque canunt imitantur, et apta
Verborum facie, et quaesito carminis ore.
Nam diversa opus est veluti dare versibus ora,

Diversosque habitus, ne, qualis primus et alter,
Talis et inde alter, vultuque incedat eodem.
Hic melior motuque pedum et pernicibus alis
Molle viam tacito lapsu per levia radit:
Ille autem membris ac mole ignavius ingens
Incedit tardo molimine subsidendo.
Ecce aliquis subit egregio pulcherrimus ore,
Cui laetum membris Venus omnibus afflat honorem.
Contra alius rudis informes ostendit et artus,
Hirsutumque supercilium, ac caudam sinuosam,
Ingratus risu, sonitu illaetabilis ipso.
Nec vero hae sine lege datae, sine mente figurae,
Sed facies sua pro meritis, habitusque, sonusque
Cunctis, cuique suus vocum discrimine certo.
Ergo ubi jam nautae spumas salis aere ruentes
Incubuere mari, videas spumare reductis
Convulsum remis, rostris stridentibus aequor.
Tunc longe sale saxa sonant, tunc et freta ventis
Incipiunt agitata tumescere; littore fluctus
Illidunt rauco, atque refracta remurmurat unda
Ad scopulos, cumulo insequitur praeruptus aquae mons.
Nec mora, Trinacriam cernas procul intremere omnem
Funditus, et montes concurrere montibus altos.
Cum vero ex alto speculatus caerula Nereus
Leniit in morem stagni, placidaeque paludis,
Labitur uncta vadis abies, natat uncta carina.
Hinc etiam solers mirabere saepe legendo,
Sicubi Vulcanus sylvis incendia misit,
Aut agro stipulas flamma crepitante cremari.
Nec minus exultant latices, cum taeda sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni.
Carminē nec levi dicenda est scabra crepido.
Tum, si laeta canunt, hilari quoque carmina vultu
Incedunt, laetumque sonant haud segnia verba,
Seu cum vere novo rident prata humida, seu cum
Panditur interea domus omnipotentis olympi.
Contra autem sese tristes inamabile carmen

Induit in vultus, si forte invisâ volucris
Nocte sedens serum cauit importuna per umbras,
Ut quondam in bustis, aut culminibus desertis.
Verba etiam res exiguas angusta sequuntur,
Ingentesque juvant ingentia: cuncta gigantem
Vasta decent, vultus immanes, pectora lata,
Et magni membrorum artus, magna ossa, lacertique.
Atque adeo, si quid geritur molimine magno,
Adde moram, et pariter tecum quoque verba laborent
Segnia, seu quando vi multa gleba coactis
Aeternum frangenda bidentibus, aequore seu cum
Cornua velatarum obvertimus antennarum.
At mora si fuerit damno, properare jubebo.
Si se forte cava extulerit mala vipera terra,
Tolle moras, cape saxa manu, cape robora, pastor.
Ferte citi flammâs, date tela, repellite pestem.
Ipse etiam versus ruat, in praecepsque feratur,
Immenso cum praecipitans ruit oceano nox,
Aut cum percussus graviter procumbit humi bos.
Cumque etiam requies rebus datur, ipsa quoque ultro
Carmina paulisper cursu cessare videbis
In medio interrupta; quierunt cum freta ponti,
Postquam aurâe posuere, quiescere protinus ipsum
Cernere erit, mediisque inceptis sistere versum.
Quid dicam, senior cum telum imbellè sine ictu
Invalidus jacet, et defectis viribus aeger?
Nam quoque tum versus segni pariter pede languet,
Sanguis hebet, frigent effoetae in corpore vires.
Fortem autem juvenem deceat prorumpere in arces,
Evertisse domos, prae fractaque quadrupedantum
Pectora pectoribus perrumpere, sternere turres
Ingentes, totoque ferum dare funera campo.



CAPITOLO SETTIMO.

DE' PENSIERI.

Gli epiteti e le perifrasi non sempre bastano per dare al soggetto il necessario svolgimento, onde sarà d'uopo talvolta trovar pensieri, che abbiano poca estensione e molto splendore, ma verità, aggiustatezza e chiarezza. Perchè abbiano queste tre qualità, è da considerarsi la natura del soggetto, come anche le cause, gli effetti, le circostanze di esso.

Un usignuolo piange i perduti pulcini: semplice pensiero, che a Virgilio somministra più versi pieni d'affetto, di nobiltà e d'eleganza, per mezzo delle idee accessorie, che alle principali ei sa ottimamente congiungere.

Qualis populea moerens philomela sub umbra
Amissos queritur foetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et moestis late loca questibus implet.

Si dà il nome di pensiero anche ad una breve sentenza morale di generale applicazione, mentre i pensieri, di cui abbiamo parlato, quasi sempre si particolarizzano. Il merito di queste massime consiste nella loro brevità ed aggiustatezza ma è d'uopo che si stacchino, per così dire, dal quadro, acciocchè più profondamente s'imprimano nella memoria.

Degeneres animos timor arguit.... (VIRG.)

Non devesi però abusar di sentenze, per non tediar i lettori, nel che è da imitarsi Virgilio che ne ha pochissime.

Vi sono massime espresse in un solo emistichio :

Nemo malus felix.
Dum loquor, hora fugit.

Altre empiono l'intero verso. Riportiamone alcune :

Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Ficta voluptatis causa sint proxima veris.
Aut prodesse volunt, aut delectare poetae.
Intendas animum studiis et rebus honestis.
Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.
Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt. (ORAZ.)
Heu nihil invitis fas quemquam fidere divis.
Macte nova virtute, puer: sic itur ad astra. (VIRG.)
Eripit interdum, modo dat medicina salutem.
Saepe tulit lassus succus amarus opem.
Dum vires animusque sinunt, tolerate labores.
Esto bonus saltem, si non potes esse peritus.
Dimidium facti qui bene coepit habet. (OVIDIO.)
Summum crede nefas animum praeferre pudori. (GIOV.)
Totus ad exemplum regis componitur orbis. (CLAUD.)

F I N E.

5690583

INDICE

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE	Pag. 5
-------------------------------------	--------

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.	Nozioni Preliminari	»	9
» II.	Del Verso e dei Piedi	»	12
» III.	Del Verso Esametro.	»	15
» IV.	Del Verso Pentametro	»	18
» V.	Dell' Elisione	»	21
» VI.	Della Cesura	»	24
» VII.	Della Quantità	»	26
» VIII.	Declinazioni	»	33
» IX.	De' Verbi	»	34
» X.	Degli Incrementi	»	35
» XI.	Dei Perfetti	»	44
» XII.	Dei Supini	»	45
» XIII.	Delle Parole composte	»	47
» XIV.	Delle Vocali finali	»	50
» XV.	Delle Consonanti finali	»	54
» XVI.	Comparativi e Superlativi	»	59
Quadro delle Desinenze delle cinque Declinazioni . .		»	61
Quadro delle quattro Conjugazioni Attive e Passive.		»	62

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.	Delle varie specie dei Versi.	» 72
» II.	Dei Sinonimi e dei Cambiamenti . .	» 85
» III.	Degli Epiteti	» 97
» IV.	Delle Licenze Poetiche	» 101
» V.	Della Poesia	» 110
» VI.	Armonia dello Stile.	» 114
» VII.	Dei Pensieri	» 122



ALTRE OPERE

VENDIBILI

PRESSO RICORDI E JOUHAUD



BOINVILLIERS (J. F.)

GRADUS AD PARNASSUM

OU

DICTIONNAIRE POÉTIQUE

DE LA LANGUE LATINE

Contenant des exemples, des citations et des périphrases empruntés aux meilleurs poètes latins anciens et modernes, un traité de versification latine, etc.
Nouvelle édition revue et corrigée.
4 Vol. cartonné in 8vo. Paris.

Paoli 42.

CATULLO, TIBULLO E PROPERZIO

POESIE SCELTE

(testo latino)

CON NOTE ITALIANE

precedute da un discorso

DI ATTO VANNUCCI.

4 Vol. 42.^o Prato.

Paoli 5 $\frac{3}{8}$

OVIDIO (P. NASONE)

LE METAMORFOSI

ESPURGATE E CORREDATE DI NOTE ITALIANE

DA ATTO VANNUCCI.

Terza edizione riveduta e corretta.

Un Vol. in 42.^o Prato.

Paoli 42.

ORAZIO (FLACCO)

OPERE PURGATE

PER USO DELLE SCUOLE

riscontrate sui migliori testi
e provvedute di note italiane
per cura

DI ENRICO BINDI.

Seconda Edizione. 2 Vol. Prato.

Paoli 43 $\frac{3}{8}$

TERENZIO E PLAUTO

LE COMMEDIE

espurgate e annotate per uso delle scuole
con un Trattatello
sul Teatro Comico dei Latini
per cura

DI ENRICO BINDI.

2 Vol. in 42.^o Prato.

Paoli 45 $\frac{3}{8}$

VIRGILIO (P. MARONE)

OPERE

CON NOTE ITALIANE

DI

GIUSEPPE ARCANGELI.

Terza Ediz. nuovamente corretta.

4 Vol. in 42.^o Prato.

Paoli 42.

